IL MATTINO, IL MEZZOGIORNO, E LA SERA.

POEMETTI TRE

IN VENEZIA, MDCCLXXIV.
Presso Pietro Savioni
Sul Ponte de' Baretteri all' Insegna della Nave.

CON APPROVAZIONE, E PRIVILEGIO.

ALLA MODA.

Lungi da queste carte i cisposi occhi già da un secolo rintuzzati, lungi i fluidi nasi de' malinconici vegliardi. Quì non si tratta di gravi ministerj nella Patria esercitata, non di severe leggi, non di annojante domestica economia misero appannaggio della canuta età. A te, vezzosissima Dea, che con sì dolci redini oggi temperi, e governi la nostra brillante gioventù, a te sola questo piccolo Libretto si dedica, e si consagra. Chi è che te qual sommo Nume oggimai non riverisca, ed onori, poichè in sì breve tempo se' giunta a debbellar l' aggbiacciata Ragione, il pedante buon senso, e l' ordine seccagginoso tuoi capitali nemici, ed hai sciolto dagli antichissimi lacci questo secolo avventurato? Piacciati adun-

que di accogliere sotto alla tua protezione, che forse non n' è indegno, questo piccolo Poemetto. Tu il reca su i pacifici altari, ove le gentili Dame, e gli amabili Garzoni sagrificano a se medesimi le mattutine ore. Di questo solo egli è vago, e di questo solo andrà superbo, e contento. Per esserti più caro egli ha scosso il giogo della servile rima, e se ne va libero in versi sciolti, sapendo, che tu di questi specialmente ora godi, e ti compiaci. Esso non aspira all' immortalità, come altri Libri troppo lusingati da' loro Autori, che tu, repentinamente sopravvenendo, hai seppelliti nell' obblio. Siccom' egli è per te nato, e consagrato a te sola, così è pago di vivere quel solo momento, che tu ti mostri sotto un medesimo aspetto, e pensi a cangiarti, e risorgere in più graziose forme. Se a te piacerà di riguardare con placid' occhio questo MATTINO, *forse gli succederanno il* MEZZOGIORNO, *e la* SERA; *e il loro Autore si studierà di comporli ed ornarli in modo, che non men di questo abbiano ad esserti cari.*

IL

IL MATTINO.

Giovin Signore, o a te scenda per lungo
Di magnanimi lombi ordine il sangue
Purissimo celeste, o in te del sangue
Emendino il difetto i compri onori,
E le adunate in terra, o in mar ricchezze
Dal genitor frugale in pochi lustri,
Me Precettor d' amabil Rito ascolta.
Come ingannar questi nojosi e lenti
Giorni di vita, cui sì lungo tedio,
E fastidio insoffribile accompagna
Or io t' insegnerò. Quali al Mattino,
Quai dopo il Mezzodì, quali la Sera
Esser debban tue cure apprenderai,
Se in mezzo agli ozj tuoi ozio ti resta
Pur di tender gli orecchi a' versi miei.
Già l' Are a Vener sacre, e al giocatore
Mercurio nelle Gallie, e in Albione
Devotamente hai visitate, e porti
Pur anco i segni del tuo zelo impressi;
Ora è tempo di posa. In vano Marte
A se t' invita; che ben folle è quegli
Che a rischio della vita ognor si metta,
E tu naturalmente il sangue aborri.
Nè i mesti della Dea Pallade studj
Ti son meno odiosi: Avverso ad essi
Ti feron troppo i queruli recinti,
Ove l' arti migliori, e le scienze
Cangiate in mostri, e in vane orride larve;
Fan le capaci volte eccheggiar sempre
Di giovanili strida. Or primamente
Odi quali il Mattino a te soavi
Cure debba guidar con facil mano.
Sorge il Mattino in compagnia dell' alba
Innanzi al Sol, che dipoi grande appare

Sull' estremo Orizzonte a render lieti
Gli animai, e le piante, e i campi, e l' onde.
Allora il buon villan sorge dal caro
Letto, cui la fedel sposa, e i minori
Suoi figliuoletti intiepidir la notte;
Poi sul collo recando i sacri arnesi,
Che prima ritrovar Cerere, e Pala,
Va col bue lento innanzi al campo, e scuote
Lungo il picciol sentier da' curvi rami
Il ruggiadoso umor, che quasi gemma,
I nascenti del Sol raggi rifrange.
Allora sorge il Fabbro, e la sonante
Officina riapre, e alle opre torna
L' altro dì non perfette, o se di chiavi
Ardue, e ferrati ingegni all' inquieto
Ricco l' arche assecura, o se d' argento
E d' oro incider vuol giojelli e vasi
Per ornamento a nuove spose o a mense.
Ma che? tu inorridisci e mostri in capo,
Qual istrice pungente, irti i capegli
Al suon di mie parole? Ah non è questo,
Signore, il tuo Mattin. Tu col cadente
Sol non sedesti a parca mensa, e al lume
Dell' incerto crepuscolo non gisti
Jeri a corcarti in male agiate piume,
Come dannato è a far l' umile vulgo.
A voi, celeste prole, a voi concilio
Di Semidei terreni altro concesse
Giove benigno: e con altr' arti e leggi
Per novo calle a me convien guidarvi.
Tu tra le veglie, e le canore scene,
E il patetico gioco oltre più assai
Producesti la notte; e stanco alfine
In aureo cocchio, col fragor di calde
Precipitose rote, e il calpestio
Di volanti corsier, lunge agitasti
Il queto aere notturno, e le tenebre
Con fiaccole superbe intorno apristi,
Siccome allor che il Siculo terreno

Dall'

Dall' uno all' altro mar rimbombar feo
Pluto col carro, a cui splendeano innanzi
Le tede delle Furie anguicrinite.
  Così tornasti alla magion; ma quivi
A nuovi studj ti attendea la mensa,
Cui ricoprien pruriginosi cibi,
E licor lieti di Francesi colli,
O d' Ispani, o di Toschi, o d' Ongarese
Bottiglia, a cui di verde edera Bacco
Concedette corona, e disse: siedi
Delle mense Reina. Alfine il sonno
Ti sprimacciò le morbide coltrici
Di propria mano, ove, te accolto, il fido
Servo calò le seriche cortine:
E a te soavemente i lumi chiuse
Il gallo che li suole aprire altrui.
  Dritto è perciò, che a te gli stanchi seni
Nōn sciolga da' papaveri tenaci
Morfeo prima, che già grande il giorno
Tenti di penetrar fra gli spiragli
Delle dorate imposte, e la parete
Pingano a stento in alcun lato i raggi
Del Sol, ch' eccelso a te pende sul capo.
Or qui principio le leggiadre cure
Denno aver del tuo giorno; quinci io debbo
Sciorre il mio legno; e co' precetti miei
Te ad alte imprese ammaestrar cantando.
  Già i valetti gentili udir lo squillo
Del vicino metal, cui da lontano
Scosse tua man con propagato moto;
E accorser pronti a spalancar gli opposti
Schermi alla luce, e rigidi osservaro,
Che con tua pena non osasse Febo
Entrar diretto a saettarti i lumi.
Ergiti or tu alcun poco, e sì ti appoggia
Agli origlieri, i quai lenti gradando
All' omero ti fan molle sostegno.
Poi coll' indice destro, lieve lieve
Sopra gli occhi scorrendo, indi dilegua

Quel che riman della Cimmeria nebbia ;
E de' labbri formando un picciol arco ,
Dolce a vederfi , tacito sbadiglia .
O , fe te in sì gentile atto miraffe
Il duro Capitan qualor tra l' armi ,
Sgangherando le labbra , innalza un grido,
Lacerator di ben coftrutti orecchi ,
Onde alle fquadre varj moti impone ;
Se te miraffe allor , certo vergogna
Avrìa di fe più che Minerva il giorno
Che di flauto fonando , al fonte fcorfe
Il turpe afpetto delle guancie enfiate .
Ma già il ben pettinato entrar di nuovo
Tuo damigello i' veggo ; egli a te chiede
Quale oggi più delle bevande ufate
Sorbir ti piaccia in preziofa tazza :
Indiche merci fon tazze e bevande ;
Scegli qual più defii . S' oggi ti giova
Porger dolci allo ftomaco fomenti ,
Sì che con legge il natural calore
V' arda temprato , e al digerir ti vaglia ,
Scegli l' brun cioccolatte , onde tributo
Ti dà il Guatimalefe , e il Caribbeo ,
Ch' ha di barbare penne avvolto il crine :
Ma fe nojofa ippocondria t' opprime ,
O troppo intorno alle vezzofe membra
Adipe crefce , de' tuoi labbri onora
La nettarea bevanda , ove abbronzato
Fuma , ed arde il legume a te d' Aleppo
Giunto , e da Moca che da mille navi
Popolata mai fempre infuperbifce .
Certo fu d' uopo , che dal prifco feggio
Ufciffe un Regno , e con ardite vele
Fra ftraniere procelle , e novi moftri ,
E teme , e rifchi , ed inumane fami
Superaffe i confin , per lunga etade
Inviolati ancora , e ben fu dritto
Se Cortes , e Pizzaro umano fangue
Non iftimar quel ch' oltre l' Oceano

Scor-

Scorrea le umane membra, onde tonando,
E fulminando, alfin spietatamente
Balzaron giù da' loro aviti troni
Re Messicani, e generosi Incassi,
Poichè nuove così venner delizie,
O gemma degli eroi, al tuo palato.
Cessi,'l Cielo però, che in quel momento
Che la scelta bevanda a sorbir prendi,
Servo indiscreto a te improvviso annunzj
Il villano Sartor, che, non ben pago
D'aver teco diviso i ricchi drappi,
Oso sia ancor con polizza infinita
A te chieder mercede: Ahimè, che fatto
Quel salutar licore agro, e indigesto
Tra le viscere tue, te allor farebbe
E in casa, e fuori, e nel teatro, e al corso
Ruttar plebejamente il giorno intero!
Ma non attenda già ch'altri lo annunzj
Gradito ognor, benchè improvviso, il dolce
Mastro che i piedi tuoi come a lui pare
Guida, e corregge. Egli all'entrar si fermi
Ritto sul limitare, indi elevando
Ambe le spalle, qual testudo il collo
Contragga alquanto; e ad un medesmo tempo
Inchini 'l mento e con l'estrema falda
Del piumato cappello il labbro tocchi.
Non meno di costui facile al letto
Del mio Signor t'accosta, o tu che addestri
A modular con la flessibil voce
Teneri canti, e tu che mostri altrui
Come vibrar con maestrevol arco
Sul cavo legno armoniose fila.
Nè la squisita a terminar corona
D'intorno al letto tuo manchi, o Signore,
Il Precettor del tenero idioma,
Che dalla Senna delle Grazie madre
Or ora a sparger di celeste ambrosia
Venne all'Italia nauseata i labbri.
All'apparir di lui l'Itale voci

Tronche cedano il campo al lor tiranno;
E alla nova ineffabile armonia
De' soprumani accenti, odio ti nasca
Più grande in se contro alle impure labbra,
Ch'osan macchiarsi ancor di quel sermone,
Onde in Valchiusa fu lodata e pianta
Già la bella Francese, ed onde i campi
All'orecchio del Re cantati furo
Lungo il fonte gentil delle bell'acque. (1)
Misere labbra che temprar non sanno
Con le Galliche grazie il sermon nostro,
Sì che men aspro a'dilicati spirti,
E men barbaro suon fieda gli orrecchi!
  Or te questa, o Signor, leggiadra schiera
Trattenga al nuovo giorno; e di tue voglie
Irresolute ancora or l'uno, or l'altro
Con piacevoli detti il vano occupi,
Mentre tu chiedi lor tra i lenti sorsi
Dell'ardente bevanda a qual cantore
Nel vicin verno si darà la palma
Sopra le scene; e s'egli è il ver, che rieda
L'astuta Frine, che ben cento folli
Milordi rimandò nudi al Tamigi;
O se il brillante danzator Narcisso
Tornerà pure ad agghiacciare i petti
De' palpitanti Italici mariti.
  Poichè così gran pezzo a' primi albori
Del tuo mattin teco scherzato fia,
Non senz' aver licenziato prima
L'ipocrita pudore, e quella schifa,
Cui le accigliate gelide matrone
Chiaman modestia, alfine o a lor talento,
O da te congedati escan costoro.
Doman si potrà poscia o forse l'altro
Giorno a' precetti lor porgere orecchio,
Se meno ch' oggi a te cure dintorno
Porranno assedio. A' voi, divina schiatta,
Vie

(1) *Alemani*. Coltivaz.

Vie più che a noi mortali il ciel concesse
Domabile midollo entro al cerebro,
Sì che breve lavor basta a stamparvi
Novelle idee. In oltre a voi fu dato,
Tal de' sensi, e de' nervi, e degli spiriti
Moto e struttura, che ad un tempo mille
Penetrar puote, e concepir vostr'alma
Cose diverse, e non però turbarle,
O confonder giammai, ma scevre e chiare
Ne' lor alberghi ricovrarle in mente.
Il vulgo intanto, a cui non dessi il velo
Aprir de' venerabili misterj,
Fie pago assai, poi che vedrà sovente
Ire e tornar dal tuo palagio i primi
D' arte maestri, e con aperte fauci
Stupefatto berrà le tue sentenze.
Ma già vegg'io, che le oziose lane
Soffrir non puoi più lungamente, e in vano
Te l'ignavo tepor lusinga e molce,
Però che or te più gloriosi affanni
Aspettan l'ore a trapassar del giorno.
Su dunque a voi del primo ordine servi,
Che degli alti Signor ministri al fianco
Siete incontaminati, or dunque voi
Al mio divino Achille, al mio Rinaldo
L' armi apprestate. Ed ecco in un baleno
I tuoi valetti a' cenni tuoi star pronti.
Già ferve il gran lavoro. Altri ti veste
La ferrica zimarra, ove disegno
Diramasi Chinese; se il richiede
Più la stagione, e te le membra copre
Di stese insino al piè tiepide pelli.
Questi al fianco ti adatta il bianco lino,
Che sciorinato poi cada, e distenda
I calzonetti; e que', d'alto curvando
Il cristallino rostro, in su le mani
Ti versa acque odorate, e dalle mani
Il limpido bacin sotto le accoglie,
Quale il sapon del redivivo muschio

 Olez-

Olezzante all' intorno; e qual ti porge
Il macinato di quell' arbor frutto,
Che a Rodope fu già vaga donzella;
E chiama in van sotto mutate spoglie
Demofoonte ancor Demofoonte. (1)
L'un di soavi essenze intrisa spugna
Onde tergere i denti; e l' altro appressa
Ad imbianchir le guance util licore.
Assai pensasti a te medesmo; or volgi
Le tue cure per poco ad altro obbietto
Non indegno di te. Sai che compagna,
Con cui divider possa il lungo peso
Di quest' inerte vita il ciel destina
Al giovane Signore. Impallidisci?
No non parlo di nozze: antiquo e vieto
Dottor sarei se così folle io dessi
A te consiglio. Di tant' altre doti
Tu non orni così lo spirto, e i membri,
Perchè in mezzo alla tua nobil carriera
Sospender debbi 'l corso, e fuora uscendo
Di cotesto a ragion detto Bel Mondo,
In tra i severi di famiglia padri
Relegato ti giacci, a un nodo avvinto
Di giorno in giorno più penoso, e fatto
Stallone ignobil della razza umana.
D'altra parte il Marito ahi quanto spiace,
E lo stomaco muove ai delicati
Del vostr' Orbe leggiadro abitatori;
Qualor de' semplicetti avoli nostri
Portar osa in ridicolo trionfo?
La rimbambita Fè, la Pudicizia
Severi nomi! E qual non suole a forza
In que' melati seni eccitar bile
Quando i calcoli vili del castaldo,
Le vendemme, i ricolti, i pedagoghi
Di que' sì dolci suoi bambini altrui,
Gongolando, ricorda; e non vergogna
Di

(1) *Fili cangiata in Mandorla*. V. la Favola.

Di mischiar cotai sole a peregrini
Subbietti, a nove del dir forme, a sciolti
Dal volgar fren concetti, onde s' avviva
Da' begli spirti il vostro amabil Globo.
Pera dunque chi a te nozze consiglia.
Ma non però senza compagna andrai,
Che sia giovane dama, ed altrui sposa;
Poichè sì vuole inviolabil rito
Del Bel Mondo, onde tu se' cittadino.
Tempo già fu, che il pargoletto Amore
Dato era in guardia al suo fratello Imene;
Poichè la madre lor temea, che il cieco
Incauto Nume perigliando gisse
Misero e solo per obblique vie,
E che bersaglio agl' indiscreti colpi
Di senza guida, e senza freno arciero,
Troppo immaturo al fin corresse il seme
Uman, ch' è nato a dominar la terra.
Perciò la prole mal secura all' altra
In cura dato avea, sì lor dicendo:
„ Ite o figli del par; tu più possente
„ Il dardo scocca; e tu poi più possente
„ A certa meta." Così ognor compagna
Iva la dolce coppia, e in un sol regno,
E d' un nodo commun l' alme stringea.
Allora fu che il Sol mai sempre uniti
Vedea un pastore, ed una pastorella
Starsi al prato, alla selva, al colle, al fonte,
E la Suora di lui vedeali poi
Uniti ancor nel talamo beato,
Ch' ambo gli amici Numi a piene mani
Gareggiando spargean di gigli e rose.
Ma che non puote anco in divino petto,
Se mai s' accende ambizion di regno?
Crebber l' ali ad Amore a poco a poco,
E la forza con esse; ed è la forza
Unica e sola del regnar maestra.
Perciò a poc' aere prima, indi più ardito
A vie maggior fidossi, e fiero alfine

Entrò nell' asto, e il grande arco crollando,
E il capo, risonar fece a quel moto
Il duro acciar, che la faretra a tergo
Gli empie, e gridò: solo regnar vogl' io.
Disse, e volto alla madre „ Amore adunque
„ Il più possente in fra gli Dei, il primo
„ Di Citerea figliuol ricever leggi,
„ E dal minor german ricever leggi
„ Vile alunno, anzi servo? Or dunque Amore
„ Non oserà fuor ch' una unica volta
„ Ferire un' alma come questo schifo
„ Da me vorrebbe? E non potrò giammai
„ Dappoi ch' io strinsi un laccio, anco slegarlo
„ A mio talento, e qualor parmi un altro
„ Stringerne ancora? E lascerò pur ch' egli
„ Di suoi unguenti impeci a me i miei dardi
„ Perchè men velenosi, e men crudeli
„ Scendano ai petti? Or via perchè non togli
„ A me dalle mie man quest' arco, e queste
„ Armi dalle mie spalle, e ignudo lasci
„ Quasi rifiuto degli Dei Cupido?
„ O il bel viver che fia qualor tu solo
„ Regni in mio loco! O il bel vederti, lasso!
„ Sudiarti a torre dalle languid' alme
„ La stanchezza e 'l fastidio, e spander gelo
„ Di foco in vece! Or genitrice intendi,
„ Vaglio, e vo' regnar solo. A tuo piacere
„ Tra noi parti l' impero, ond' io con teco
„ Abbia omai pace, e in compagnia d' Imene
„ Me non trovin mai più le umane genti. „
Quì tacque, Amore, e minaccioso in atto,
Parve all' Idalia Dea chieder risposta.
Ella tenta placarlo, e pianti e preghi
Sparge ma in vano, onde a' due figli volta
Con questo dir pose al contender fine.
„ Poichè nulla tra voi pace esser puote,
„ Si dividano i regni. E perchè l' uno
„ Sia dall' altro germano ognor disgiunto,
„ Sieno tra voi diversi, e 'l tempo, e l' opra.

„ Tu

„ Tu che di strali altero a fren non cedi ;
„ L' alme ferisci , e tutto l' giorno impera ;
„ E tu , che di fior placidi hai corona ,
„ Le salme accoppia , e coll' ardente face
„ Regna la notte . " Ora di quì , Signore ,
Venne il rito gentil , che a' freddi sposi
Le tenebre concede , e delle spose
Le caste membra : e a voi , beata gente
Di più nobile mondo , il cor di queste ,
E il dominio del dì , largo destina .
Fors' anco un dì più liberal confine
Vostri diritti avran , se Amor più forte
Qualche provincia al suo germano usurpa ;
Così giova sperar . Tu volgi intanto
A' miei versi l' orecchio , odi or quale
Cura al mattin tu debbi aver di lei ,
Che spontanea o pregata , a te donossi
Per tua Dama quel dì lieto , che a fida
Carta , non senza testimonj furo
A vicenda commessi i patti santi ,
E le condizion del caro nodo .
Già la Dama gentil , de' cui be' lacci
Godi avvinto sembrar , le chiare luci
Col novo giorno aperse ; e suo primiero
Pensier fu dove teco abbia piuttosto
A vegliar questa sera , e consultonne
Contegnosa lo sposo , il qual pur dianzi
Fu la mano a baciarle in stanza ammesso .
Or dunque è tempo , che il più fido servo ,
E il più accorto tra i tuoi mandi al palagio
Di le chiedendo se tranquilli sonni
Dormìo la notte , e se d' immagin liete
Le fu Morfeo cortese . E' ver che jeri
Sera tu l'ammirasti in viso tinta
Di freschissime rose ; e più che mai
Vivace e lieta uscìo teco del cocchio ,
E la vigile tua mano per vezzo
Ricusò sorridendo , allor che l' ampie ,
Scale salì del maritale albergo :

Ma ciò non basti ad acquetarti, e mai
Non obbliar sì giusti ufici. Ahi quanti
Genj malvagj tra 'l notturno orrore
Godono uscire, ed empier di perigli
La placida quiete de' mortali!
Potria, tolgalo il cielo, il picciol cane
Con latrati improvvisi i cari sogni
Troncare alla tua Dama, ond' ella, scossa
Da subito capriccio, a rannicchiarsi
Astretta fosse, di sudor gelato
E la fronte bagnando, e il guancial molle;
Anco potria colui, che sì de' tristi
Come de' lieti sogni è genitore,
Crearle in mente di diverse idee
In un congiunte orribile chimera;
Onde agitata in ansioso affanno
Gridar tentasse, e non però potesse
Aprire ai gridi tra le fauci il varco.
Sovente ancor nella trascorsa sera
La perduta tra 'l gioco aurea moneta
Non men che al Cavalier, suole alla Dama
Lunga vigilia cagionar: talora
Nobile invidia della bella amica
Vagheggiata da molti, e talor breve
Gelosia n' è cagione. A questo aggiugni
Gl' importuni mariti, i quali in mente
Ravvolgendosi ancor le viete usanze,
Poi che cessero ad altri il giorno, quasi
Abbian fatto gran cosa; aman d' Imene
Con superstizion serbare i dritti;
E dell' ombre notturne esser tiranni,
Non senz' affanno delle caste spose,
Ch' indi preveggon tra poc' anni il fiore
Della fresca beltade a se rapirsi.
Or dunque ammaestrato a quali e quanti
Miseri casi espor soglia il notturno
Orror le Dame, tu non esser lento.
Signore, a chieder della tua novelle.
Mentre che il fido messaggier si attende,

Ma-

Magnanimo Signor ; tu non starai
Ozioso però . Nel dolce campo
Pur in questo momento il buon Cultore
Suda , e incallisce al vomere la mano ,
Lieto , che i suoi sudor ti fruttin poi
Dorati cocchj , e peregrine mense .
Ora per te l' industre Artier sta fiso
Allo scarpello , all' asce , al subbio , all' ago ;
Ed ora a tuo favor contende , o veglia
Il Ministro di Temi . Ecco te pure
Te la *Toiletta* attende : iv' i bei pregi
Della natura accrescerai con l' arte ;
Ond' oggi uscendo , del beante aspetto
Beneficar potrai le genti , e grato
Ricompensar di sue fatiche il mondo .
Ma già tre volte ; o quattro il mio Signore
Velocemente il gabinetto scorse
Col crin disciolto , e su gli omeri sparso ,
Quale a Cuma solea l' orribil maga
Quando agitata dal possente Nume
Vaticinar s' udìa . Così dal capo
Evaporar lasciò degli olj sparsi
Il nocivo fermento , e delle pelvi ;
Che roder gli potrien la molle cute ;
O d' atroce emicrania a lui le tempia
Trafigger anco . Or egli avvolto in lino
Candido siede. Avanti a lui lo specchio
Altero sembra di raccor nel seno
L' immagin diva , e stassi agli occhi suoi
Severo esplorator della tua mano ,
O di bel crin volubile Architetto .
Mille d' intorno a lui volano odori ,
Che alle varie manteche ama rapire
L' auretta dolce , intorno ai vasi ungendo
Le leggerissim' ale di farfalla .
Tu chiedi in prima a lui qual più gli aggrada
Sparger sul crin , se il gelsomino , o il biondo
Fior d' arancio piuttosto , o la giunchiglia ,
O l' ambra perziosa agli avi nostri .

Ma

Ma se la Sposa altrui, cara al Signore,
Del talamo nuzial si duole, e scosse
Pur or da lungo peso il molle lombo,
Ah fuggi allor tutti gli odori, ah fuggi;
Che micidial potresti a un solo momento
Tre vite insidiar: semplici sieno
I tuoi balsami allor; nè oprarli ardisci
Pria che su lor deciso abbian le nari
Del mio Signore, e tuo. Pon mano poscia
Al pettin liscio, e coll' ottuso dente
Lieve solca i capegli; indi li turba
Col pettine, e scompiglia: ordine leggiadro
Abbiano alfin dalla tua mente industre.
Io breve a te parlai; ma non pertanto
Lunga fia l' opra tua, nè al termin giunta
Prima sarà, che da più strani eventi
Turbisi, e tronchi alla tua impresa il filo.
Fisa i lumi allo speglio, e vedrai quivi
Non di rado il Signor morder le labbra
Impaziente, ed arrossir nel viso.
Sovente ancor se artificiosa meno
Fia la tua destra, del convulso piede
Udrai lo scalpitar breve, e frequente,
Non senza un tronco articolar di voce
Che condanni, e minacci. Anco t' aspetta:
Veder talvolta il mio Signor gentile
Furiando agitarsi, e destra e manca
Porsi nel crine, e scompigliar con l' ugna
Lo studio di molt' ore in un momento.
Che più? Se per tuo male un dì vaghezza
D' accordar ti prendesse al suo sembiante
L' edificio del capo, ed obbliassi
Di prender legge da colui che giunse
Pur jer di Francia, ahi quale atroce folgore,
Meschino! allor ti penderia sul capo?
Che il tuo Signor vedresti ergers' in piedi;
E versando per gli occhi ira e dispetto,
Mille strazj imprecarti; e scender fino
Ad usurpar le infami voci al vulgo

Per

Per farti onta maggiore, e di bastone
Il tergo minacciarti, e violento
Roversciare ogni cosa, al suol spargendo
Rotti cristalli, e calamistri, e vasi,
E pettini ad un tempo. In cotal guisa,
Se del Tonante all' aria o della Dea,
Che ricovrò dal Nilo il turpe *Phallo*, (1)
Tauro spezzava i raddoppiati nodi;
E libero fuggìa, vedansi a suolo
Vibrar tripodi, tazze, bende, scuri,
Litui, coltelli, o d' orridi muggitì,
Commosse rimbombar le arcate volte,
E d' ogni lato astanti, e Sacerdoti
Pallidi all' urto e all' impeto involarsi
Del feroce animal, che pria sì queto
Gia di fior cinto, e sotto alla man sacra
Umiliava le dorate corna.
Tu non pertanto coraggioso e forte
Soffri, e ti serba alla miglior fortuna.
Quasi foco di paglia è il foco d' ira
In nobil cor. Tosto il Signor vedrai
Mansuefatto a te chieder perdono,
E sollevarti oltro ogni altro mortale
Con pregi e scuse a niun altro concesse;
Onde securo Sacerdote allora
L' immolerai qual vittima a *Filauzio*.
Solo Nume de' Grandi, e pria d' ognaltro
Larga otterrai del tuo lavor mercede.
  Or Signore, a te riedo. Ah non sia colpa
Dinanzi a te s' io travviai col verso
Breve parlando ad un mortal cui degni
Fo degli arcani tuoi. Sai, che a sua voglia
Questi ogni dì volge, e governa i capi
De' più felici spirti, e le matrone,
Che da' sublimi cocchi alto disdegnano
Volgere il guardo alla pedestre turba,
Non disegnan sovente entrar con lui

In

(1) *Iside*.

In festevoli motti, allor ch' esposti
Alla sua man sono i ridenti avorj
Del bel collo, e del crin l' aureo volume.
Perciò accogli ti prego i versi miei
Tutto benigno: ed odi or come possi
L' ore a te render graziose, mentre
Dal pettin creator tua chioma acquista
Leggiadra, o almen non più veduta forma.
Picciol Libro elegante a te dinanzi
Tra gli arnesi vedrai, che l' arte aduna
Per disputare alla natura il vanto
Del renderti sì caro agli occhi altrui.
Ei ti lusingherà forse con liscia
Purpurea pelle, onde fornito avrallo
O Mauritano conciatore, o Siro;
E d' oro fregi dilicati, e vago
Mutabile color, che il collo imiti
Della colomba, v' avrà posto intorno
Squisito legator Batavo, o Franco.
Ora il Libro gentil con lenta mano
Togli; e non senza sbadigliare un poco
Aprilo a caso, o pur là dove il parta
Tra una pagina, e l' altra indice nastro.
O della Francia Proteo multiforme
Voltaire troppo biasmato, e troppo a torto
Lodato ancor, che sai con novi modi
Imbandir ne' tuoi scritti eterno cibo
Ai semplici palati, e se' maestro
Di coloro, che mostran di sapere,
Tu appresta al mio Signor leggiadri studj
Con quella tua Fanciulla agli Angli infesta;
Che il grande Enrico tuo vince d' assai,
L' Enrico tuo, che non peranco abbatte
L' Italian Goffredo, ardito scoglio
Contro alla Senna d' ogni vanto altera.
Tu della Francia onor, tu in mille scritti
Celebrata *Ninon* (1) novella Aspasia,

Tai-

(1) *Ninon de Lenclos*.

Talde novella ai facili sapienti
Della Gallica Atene i tuoi precetti
Pur dona al mio Signore: e a lui non meno
Pasci la nobil mente, o tu ch' a Italia,
Poi che raprirle i tuoi l' oro, e le gemme,
Invidiasti il fedo loto ancora
Onde macchiato è il Certaldese, e l' altro
Per cui va sì famoso il pazzo Conte. (1)
  Questi, o Signore, i tuoi studiati Autori
Fieno e mill' altri, che guidaro in Francia
A novellare con vezzose schiave
I bendati Sultani i Regni Persi,
E le peregrinanti Arabe Dame;
O che con penna liberale ai cani
Ragion donaro e ai barbari sedili,
E dier feste e conviti e liete cene
Ai polli, ed alle grù (2) d' amor maestre.
O Pascol degno d' anima sublime!
O chiara, o nobil mente! A te ben dritto
E' che si curvi riverente il vulgo
E gli Oracoli attenda. Or chi fia dunque
Sì temerario che in suo cor ti beffi
Qualor partendo da sì begli studj
Del tuo Paese l' ignoranza accusi,
E tenti aprir col tuo facile raggio
La Gotica caligine, che annosa
Siede su gli occhi alle misere genti!
Così non mai ti venga estranea cura
Questi a troncar sì preziosi istanti,
In cui non meno della docil chioma
Coltivi ed orni il penetrante ingegno.
  Non pertanto avverrà, che tu sospenda
Quindi a pochi momenti i cari studj,
E che ad altro ti volga. A te quest' ora

Con-

(1) *La Fontaine*

(2) *Si accennano varj Romanzi, e varie Novelle di vario genere.*

Condurrà il mercajuol, che in patria or torna
Pronto inventor di lusinghiere fole,
E liberal di forestieri nomi
A merci, che non mai varcaro i monti.
Tu a lui credi ogni detto: e chi vuoi, ch' osi
Unqua mentire ad un tuo pari in faccia?
Ei fia che venda, se a te piace, o cambj
Mille fregi e giojelli, a cui la Moda
Di viver concedette un giorno intero
Tra le folte d' Inezie illustri tasche.
Poi lieto sen andrà con l' una mano
Pesante di molt' oro; e in cor giojendo
Spreggierà le bestemmie imprecatrici,
E il gittato lavoro, e i vani passi
Del Calzolar diserto, o del Drappiere
E dirà lor: ben degna pena avete
O troppo ancor religiosi servi
Della necessitade, antiqua è vero
Madre e donna dell' arti, or nondimeno
Fatta cenciosa e vile. Al suo possente
Amabil vincitor v' era assai meglio,
O miseri, ubbidire. Il Lusso il Lusso
Oggi sól puote dal ferace corno
Versar sull' arti a lui vassalle applausi,
E non contesi mai premj e dovizie
L' ora fia questa ancor, che a te conduca
Il dilicato Miniator di Belle,
Ch' è della Corte d' Amatunta, e Paso
Stipendiato Ministro atto agli affari
Sollecitar dell' amorosa Dea.
Impaziente or tu l' affretta e sprona,
Perchè a te porga il desiato avorio
Che delle amate forme impresso ride;
O Che il pennel cortese ivi dispieghi
L' alme sembianze del tuo viso, ond' abbia
Tacito pasco allor, che te non vede
La pudica d' altrui sposa a te cara;
O che di lei medesma al vivo esprima
L' immagin vaga; o se ti piace, ancora
D' al-

D' altra fiamma furtiva a te presenti
Con più largo confin le amiche membra.
Ma poi che al fine alle tue luci esposto
Fia il ritratto gentil, tu cauto osserva
Se bene il simulato al ver risponda,
Vie più rigido assai se il tuo sembiante
Esprimer denno i colorati punti,
Che l' arte ivi dispose. O quante mende
Scorger tu vi saprai! Or brune troppo
A te parran le guance; or fia ch' ecceda
Mal frenata la bocca; or qual conviensi
Al camuso Etiope il naso fia.
Ti giovi ancora d' accusar sovente
Il dipintor, che non atteggi industre
L' agili membra, e il dignitoso busto,
O che con poca legge alla tua immago
Dia contorno, o la posi, o la panneggi.
E' ver che tu del grande di Crotone
Non conosci la scuola; e mai tua mano
Non abbassossi alla volgar matita,
Che fu nell' altra età cara a' tuoi pari,
Cui sconosciute ancora eran più dolci,
E più nobili cure a te serbate.
Ma che non puote quel d' ogni precetto
Gusto trionfator, che all' ordin vostro
In vece di Maestro il Ciel concesse,
Ed onde a voi coniò le altere menti,
Acciò che possan de' volgari ingegni
Oltre passar la paludosa nebbia,
E d' aere più puro abitatrici
Non fallibili scerre il vero e il bello?
Perciò qual più ti par loda, riprendi
Non men fermo d' allor che a scranna siedi
Rafael giudicando, o l' altro eguale
Che del gran nome suo l' Adige onora;
E alle tavole ignote i noti nomi
Grave comparti di color, che primi
Fur tra' Pittori. Ah! s' altri è sì proccace,
Ch' osi rider di te, costui paventi

L' au-

L' augusta maestà del tuo cospetto,
Si volga alla parete; e mentr' ei cerca
Por freno in van col morder delle labbra,
Allo scrosciar delle importune risa,
Che scoppian da' precordj, violenta
Convulsione a lui deformi il volto,
E lo affoghi aspra tosse, e lo punisca
Di sua temerità. Ma tu non pensi,
Ch' altri ardisca di te rider giammai;
E mai sempre imperterrito decidi.
Or l' immagin compiuta intanto serba,
Perchè in nobile arnese un dì si chiuda
Con opposto cristallo, ove tu faccia
Sovente paragon di tua beltade
Con la beltà de la tua Dama; o agli occhi
Degl' invidi la tolga, e in sen l' asconda
Sagace tabacchiera, o a te riluca
Sul minor dito fra le gemme e l' oro;
O delle grazie del tuo viso desti
Soavi rimembranze al braccio avvolta
Della pudica altrui Sposa a te cara.
Ma giunta è al fin del dotto pettin l' opra.
Già il maestro elegante intorno spande
Dalla man scossa un polveroso nembo
Onde a te innanzi tempo il crine imbianchi.
D' orribil pianto risonar s' udìo
Già la Corte d' Amore. I tardi veglj
Grinzuti osar coi giovani nipoti
Contendere di grado in faccia al Soglio
Del comune Signor. Rise la fresca
Gioventude animosa, e d' agri motti
Libera punse la senil baldanza.
Gran tumulto nascea, se non che Amore,
Ch' ogni disuguaglianza odia in sua corte,
A spegner mosse i perigliosi sdegni:
E a quei, che militando incanutiro,
Suoi servi impose d' imitar con arte
I due bei fior, che in giovenile gota
Educa e nutre di sua man natura:

In-

Indi fe' cenno, e in un balen fur visti
Mille alati Ministri alto volando
Scoter le piume, e lieve indi fiocconne
Candida polve, che a posar vi venne
Sulle giovani chiome; e in bianco volse
Il biondo nero, e l'odiato rosso.
L'occhio così nell'amorosa Reggia
Più non distinse le due opposte etadi,
E solo vi restò giudice il Tatto.
Or tu adunque, o Signor, tu che se' il primo
Fregio ed onor dell' amoroso Regno
I sacri usi ne serba. Ecco che sparsa
Pria da provvida man la bianca polve
In piccolo stanzin con l' aere pugna,
E degli atomi suoi tutto riempie
Egualmente divisa. Or ti fa cuore,
E in seno a quella vorticosa nebbia
Animoso ti avventa. O bravo o forte!
Tale il grand'Avo tuo tra 'l fumo, e 'l foco
Orribile di Marte, furiando
Gittossi allor che i palpitani Lari
Della Patria difese, e ruppe e in fuga
Mise l' oste feroce. Ei non pertanto
Fuliginoso il volto, e d' altro sangue
Asperso e di sudore, e co' capegli
Stracciati ed irti dalla mischia uscìo
Spettacol fero a' Cittadini istessi
Per sua man salvi; ove tu assai più dolce
E leggiadro a vedersi, in bianca spoglia
Uscirai quindi a poco a bear gli occhi
Della cara tua Patria, a cui dell' Avo
Il forte braccio, e il viso almo, celeste
Del Nipote dovean portar salute.
Ella ti attende impaziente, e mille
Anni le sembra il tuo tardar poc'ore.
E' tempo omai che i tuoi valetti al dorso
Con lieve man ti adattino le vesti,
Cui la Moda e 'l buon gusto in su la Senna
T'abbian tessute a gara, e quì cucite

Ab-

Abbia ricco Sartor, che in su lo scudo
Mostri intrecciato a forbici eleganti
Il titol di *Monsieur*. Non sol dia leggi
Alla materia la stagion diversa,
Ma sien, qual si convien al giorno e all' ora,
Semper varj il lavoro e la ricchezza.
Fero Genio di Marte a guardar posto
Della stirpe de'Numi il caro fianco,
Tu al mio giovane Eroe la spada or cingi
Lieve e corta non già, ma qual richiede
La stagion bellicosa, al suol cadente,
E di triplice taglio armata e d'elsa
Immane. Quanto esser può mai sublime,
L'annoda pure, onde l'impugni all'uopo
La furibonda destra in un momento:
Nè disdegnar con le sanguigne dita
Di ripulire ed ordinar quel nodo,
Onde l'elsa è superba; industre studio
E' di candida mano: al mio Signore
Dianzi donollo, e gliel appese al brando
La pudica d' altrui Sposa a lui cara.
Tal del famoso Artù vide la Corte
Le infiammate d' amor donzelle ardite
Ornar di piume, e di purpuree fasce
I fatati guerrieri, onde più ardenti
Gisser poi questi ad incontrar periglio
In selve orrende tra i giganti, e i mostri.
Figlie della Memoria inclite Suore,
Che invocate scendeste, e i feri nomi
Delle squadre diverse, e degli Eroi
Annoveraste ai grandi che cantaro
Achille, Enea, e il non minor Buglione,
Or m'è d'uopo di voi: tropp' ardua impresa,
E insuperabil senza vostr' aita
Fia ricordare al mio Signor di quanti
Leggiadri arnesi graverà sue vesti
Pria che di se medesmo esca a far pompa.
Ma qual tra tanti, e sì leggiadri arnesi
Sì felice sarà, che pria d'ognaltro,

Si-

Signor, venga a formar tua nobil soma?
Tutte importan del par. Veggo l'Astuccio
Di pelle rilucente ornato, e d'oro
Sdegnar la turba, e gli occhi tuoi primiero
Occupar di sua mole: esso a mill'uopi
Opportuno si vanta, e in grembo a lui
Atta agli orecchi, ai denti, ai peli, all'ugne
Vien forbita famiglia. A lui concede
I primi onori d'odorifer' onda
Colmo Cristal, che alla tua vita in forse
Rechi soccorso allor che il vulgo ardisce
Troppo accosto vibrar dalla vil salma
Fastidiosi effluvj alle tue nari.
Nè men pronto di quella all'uopo istesso
L'imitante un cuscin purpureo Drappo
Mostra turgido il sen d'erbe odorate,
Che l'aprica montagna in tuo favore
Al possente meriggio educa e scalda.
Seco vien pur di cristallina rupe
Prezioso Vasello, onde traluce
Non volgare confetto, ove agli aromi
Stimolanti s'unio l'ambra o la terra,
Che il Giappon manda a profumar de' Grandi
L'etereo fiato; in quel che il Caramano
Fa gemer Latte dall' inciso capo
De' papaveri subi (1) perchè, qualora
Non ben felice amor l'alma t'attrista,
Lene serpendo per le membra, acqueti
A te gli spirti, e nella mente induca
Lieta stupidità, che mille aduni
Immagin dolci, e al tuo desio conformi.
A questi arnesi il Cannocchiale aggiugni,
E la guernita d'oro Anglica Lente.
Quel notturno favor ti presti allora
Che in teatro t'assidi, e t'avvicini
Gli snelli piedi, e le canore labbra
Dalla scena rimota, e con maligno

Oc-

(1) *L'Oppio*.

Occhio ricerchi di qualch' alta loggia
Le abitate tenebre, o miri altrove
Gli ognor nascenti, e moribondi amori
Delle tenere Dame, onde s' apprẹsti
Per l' eloquenza tua nel dì vicino
Lunga e grave materia. A te la Lente
Nel giorno assiste, e de gli sguardi tuoi
Economa presieda, e sì li parta,
Che il mirato da te vada superbo,
Nè i malvisti accusarti osin giammai.
La Lente ancora all' occhio tuo vicina
Irrefragabil giudice condanni,
O approvi di *Paladio* i muri e gli archi,
O di *Tizian* le tele; essa alle vesti,
Ai libri, ai volti femminili applauda
Severa, o li dispregi. E chi del senso
Comun sì privo fia, che opporsi unquanco
Osi al sentenziar della tua Lente?
Non per questo però sdegna, o Signore,
Giunto allo specchio, in Gallico sermone
Il vezzoso Giornal; non le notate
Eburnee Tavolette a guardar preste
Tuoi sublimi pensier, fin ch' abbian luce
Doman tra i begli spirti; e non isdegna
La picciola Guaina, ove a' tuoi cenni
Mille stan pronti ognora argentei spilli.
O quante volte a Cavalier sagace
Ho vedut' io le man render beate
Uno apprestato a tempo unico spillo!
Ma dove, ahi! dove inonorato, e solo
Lasci 'l Coltello, a cui l' oro e l' acciaro
Donar gemina lama, e a cui la Madre
Della gemma più bella d' Anfitrite
Diè manico elegante, ove il colore
Con dolce variar l' Iride imita?
Opra sol fia di lui se ne' superbj
Convivj ognaltro avanzerai per fama
D' esimio Trinciatore, e se l' invidia
De' tuoi gran pari ecciterai qualora,

Pol-

Pollo, o Fagian con la forcina in alto
Sospeso, a un colpo il priverai dell' anca
Mirabilmente. Or ti ricolmi alfine
D' ambo i lati la giubba, ed oleosa
Spagna e Rapè, cui semplice Origuela
Chiuda, o a molti colori oro dipinto;
E cupide ad ornar tue bianche dita
Salgan le anella, in fra le quali assai
Più caro a te dell' adamante istesso
Cerchietto inciso d' amorosi motti
Stringati alquanto, e sovvenir ti faccia
Della pudica altrui Sposa a te cara.
Compiuto è il gran lavoro. Odi, o Signore,
Sonar già intorno la ferrata zampa
De' superbi corsier, che irrequieti
Ne' grand' atrj sospigne, arretra e volge
La disciplina dell' ardito auriga.
Sorgi, e t' appresta a render baldi e lieti
Del tuo nobile incarco i bruti ancora.
Ma a possente Signor scender non lice
Dalle stanze superne insin che al gelo
O al meriggio non abbia il cocchier stanco
Durato un pezzo, onde l' uom servo intenda
Per quanto immensa via natura il parta
Dal suo Signore. I miei precetti intanto
Io seguirò, che varie al tuo mattino
Portar dee cure il variar dei giorni.
Tal dì ti aspetta d' eloquenti fogli
Serie a vergar, che al Rodano, al Lemano,
All' Amstel, al Tirreno, all' Adria legga
Il Librajo che Momo, e Citerea
Colmar di beni, o il più di lui possente
Appaltator di forestiere scene,
Con cui per opra tua facil donzella
Sua virtù merchi, e non sperato ottenga
Guiderdone al suo canto. O di grand' alma
Primo fregio ed onor Beneficenza,
Che al merto porgi, ed a virtù la mano!
Tu il ricco e il grande sopra il vulgo innalzi;
Ed

Ed al concilio de gli Dei lo aggiugni.
Tal giorno ancora, o d' ogni giorno forse
Dee qualch' ora serbarsi al molle ferro.
Che il pelo a te rigermogliante a pena
D' in su la guancia miete, e par che invidj,
Ch' altri fuor che lui solo esplori o scopra
Unqua il tuo sesso. Arrogi a questi il giorno,
Che di lavacro universal convienti
Bagnar le membra, per tua propria mano,
O per altrui con odorose spugne
Trascorrendo la cute. E' ver che allora
D' esser mortal ti sembrerà; ma innalza
Tu allor la mente, e de' grand' avi tuoi
Le imprese ti rimembra, e gli ozj illustri.
Che infino a te per secoli cotanti,
Misti scesero al chiaro altero sangue,
E l' ubbioso pensier vedrai fuggirsi
Lunge da te per l' aere rapito
Sull' ale della Gloria alto volanti;
Ed indi a poco sorgerai qual prima
Gran Semideo, che a se solo somiglia.
Fama è così, che il dì quinto le Fate
Loro salma immortal vedean coprirsi
Già d' orribili scaglie, e in fredda serpe
Volta strisciar sul suolo a se facendo
Delle incarcate spire impero e forza;
Ma il primo sol le rivedea più belle
Far beati gli amanti, e a un volger d' occhi
Mescere a voglia lor la terra e il mare.
T' allevj alquanto, e con pietosa mano
Il teso per gran tempo arco rallenti.
Signore, al Ciel non è più cara cosa
Di tua salute; e troppo a noi mortali
E' il viver de' tuoi pari util tesoro.
Tu adunque allor che placida mattina
Vestita riderà d' un bel sereno,
Esci pedestre, e le abbatute membra
All' aura salutar snoda, e rinfranca.

Di

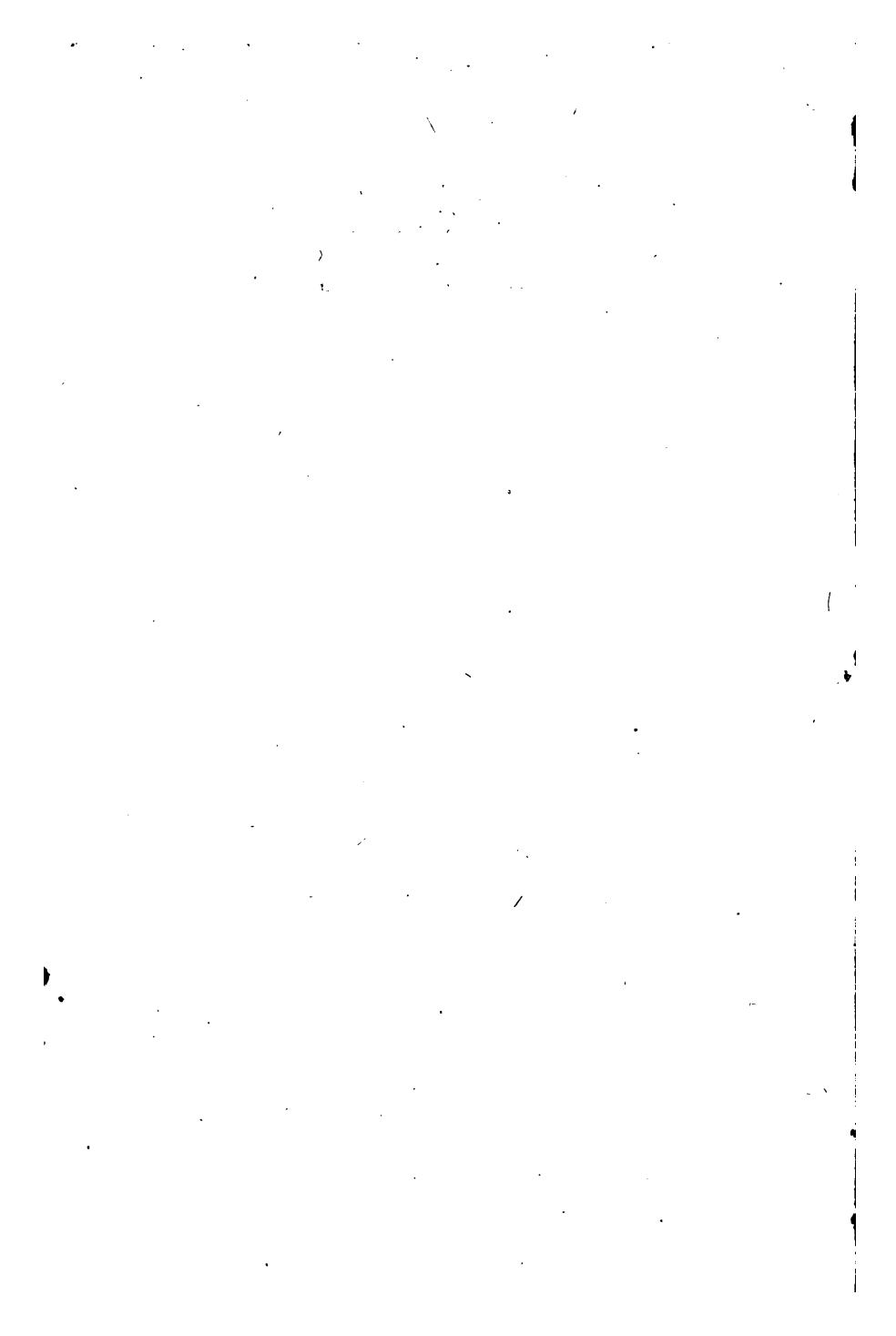
Di nobil cuojo a te la gamba calzi
Purpureo stivaletto, onde il tuo piede
Non macchino giammai la polve, e 'l limo,
Che l' uom calpesta. A te s' avvolga intorno
Leggiadra veste, che sul dorso sciolta
Vada ondeggiando, e tue formose braccia
Leghi in manica angusta, a cui vermiglio,
O cilestro velluto orni gli estremi
Del bel color, che l' Elitropio tigne
Sottilissima benda indi ti fasci
La snella gola: E il crin ... Ma il crin, Signore,
Forma non abbia ancor dalla man dotta
Dell' artefice suo; che troppo fora,
Ahi! troppo grave error lasciar tant' opra
Delle licenziose aure in balia.
Non senz' arte però vada negletto
Su gli omeri a cader; ma, o che natura
A te il nodrisca, o che da ignota fronte
Il più famoso parrucchier lo tolga,
E l' adatti al tuo capo, in sul tuo capo
Ripiegato l' afferri, e lo sospenda,
Con testugginei denti il pettin curvo,
Poi che in tal guisa te medesmo ornato
Con artificio negligente avrai,
Esci pedestre a respirar talvolta
L' aere mattutino; e ad alta canna
Appoggiando la man, quasi baleno
Le vie trascorri, e premi ed urta il volgo,
Che s' oppone al tuo corso. In altra guisa
Fora colpa l' uscir, perocchè andrieno
Mal distinti dal vulgo i primi eroi.
Ciò ti basti per or. Già l' orivolo
A girtene ti affretta. Ohimè! che vago
Arsenal minutissimo di cose
Ciondola quindi, e ripercosso insieme
Molce con soavissimo tintinno!
Di costì che non pende? avvi per fino
Piccioli cocchj, e piccioli destrieri
Finti in oro così, che sembran vivi.

Ma

Ma v' hai tu il meglio? ah sì che i miei precetti
Sagace prevenisti: ecco che splende
Chiuso in piccol cristallo il dolce pegno
Di fortunato amor. Lunge o profani;
Che a voi tant' oltre penetrar non lice,
E voi dell' altro secolo feroci,
Ed ispid' avi i vostri almi nipoti
Venite oggi a mirar. Co' sanguinosi
Pugnali a lato le campestri rocche,
Voi godeste abitar, truci all' aspetto
E per gran baffi rigidi la guancia
Consultando gli sgherri, e sol giojendo
Di trattar l' arme, che d' orribil palla
Givan notturne a traforar le porte
Del non meno di voi rivale armato.
Ma i vostri almi nipoti oggidì stanno
Ad agitar fra le tranquille dita
Dell' orivolo i ciondoli vezzosi;
Ed opra è lor se all' innocenza antica
Torna pur anco, e bamboleggia il mondo.
Or vanne, o mio Signore, e il pranzo allegra
Della tua Dama, a lei dolce ministro
Dispensa i cibi, e detta al suo palato,
E alla sua fame inviolabil legge.
Ma tu non obbliar, che in nulla cosa
Esser mediocre a gran Signor non lice:
Abbia il popol confini, a voi natura
Donò senza confini e mente, e cuore.
Dunque alla mensa, o tu schifo rifuggi
Ogni vivanda, e te medesmo rendi
Per inedia famoso, o nome acquista
D' illustre voratore. Intanto addio
Degli uomini delizia, e di tua stirpe,
E della patria tua gloria e sostegno.
Ecco che umili in bipartita schiera
T' accolgono i tuoi servi: altri già pronto
Via se ne corre ad annunciare al mondo,
Che tu vieni a bearlo, altri alle braccia
Timido ti sostien mentre il dorato

Coc-

Cocchio tu ſali, e tacito, e ſevero
Sur un canto ti ſdraj. Apriti, o vulgo,
E cedi il paſſo al trono ove s'aſſide
Il mio Signore: ahi! te meſchin s'ei perde
Un ſol per te de' prezioſi iſtanti!
Temi il non mai da legge, o verga, o fune
Domabile cocchier, temi le rote
Che già più volte le tue membra in giro
Avvolſer ſeco, e del tuo impuro ſangue
Corſer macchiate, e il ſuol di lunga ſtriſcia
Spettacol miſerabile ſegnaro.

IL FINE.

IL
MEZZOGIORNO
POEMETTO.

IL MEZZOGIORNO.

ARdirò ancor tra i desinari illustri
Sul Meriggio innoltrarmi umil Cantore,
Poichè troppa di te cura mi punge,
Signor, ch' io spero un dì veder maestro,
E dittator di graziosi modi
All' alma gioventù, che Italia onora.
Tal fra le tazze, e coronati vini,
Onde all' ospite suo fè lieta pompa
La Punica Regina, i canti alzava
Jopa crinito (1): e la Regina intanto
Da' begli occhi stranieri iva beendo
L' obblivion del misero Sicheo.
E tale allor che l' orba Itaca in vano
Chiedea a Nettun la prole di Laerte,
Femio (2) s' udìa co' versi, e con la cetra
La facil mensa rallegrar de' Proci,
Cui dell' errante Ulisse i pingui agnelli,
E i petrosi licori, e la consorte
Invitavano al pranzo. Amici or piega,
Giovin Signore, al mio cantar gli orecchi,
Or che tra nove Elise, e novi Proci,
E tra fedeli ancor Penelopèe,
Ti guidano alla mensa i versi miei.
Già dal meriggio ardente il Sol fuggendo
Verge all' occaso: e i piccioli mortali
Dominati dal tempo escon di nuovo
A popolar le vie, ch' all' Oriente
Volgon ombra già grande: a te null' altro
Dominator fuor che te stesso è dato.

B 3 Al-

(1) *V. Virg. Eneid. Lib. 1.*
(2) *Omer. Odiss. Lib. 1. e altrove.*

Alfin di consigliarsi al fido speglio
La tua Dama cessò . Quante uopo è volte
Chiedete , e rimandò novelli ornati ;
Quante convien delle agitate ognora
Damigelle or con vezzi , or con garriti
Roversciò la fortuna ; a se medesma
Quante volte convien piacque e dispiacque ,
E quante volte è d' uopo a se ragione
Fece , e a' suoi lodatori . I mille intorno
Dispersi arnesi alfin raccolse in uno
La consapevol del suo cor ministra :
Alfin velata d' un leggier zendado
E' l' ara tutelar di sua beltade ;
E la seggiola sacra , un po rimossa ,
Languidetta l' accoglie . Intorno ad essa
Pochi giovani eroi van rimembrando
I cari lacci altrui , mentre da lungi
Ad altra intorno i cari lacci vostri
Pochi giovani eroi van rimembrando .
Il marito gentil queto sorride
Alle loro cesse ; o s' ei si cruccia alquanto ,
Del tuo lungo tardar solo si cruccia .
Nulla però di lui cura ti prenda
Oggi , o Signore , e s' egli a par del vulgo
Prostrò l' anima imbelle ; e non sdegnossi
Di chiamarsi marito , a par del vulgo
Senta la fame esercitargl' in petto
Lo stimol fier degli oziosi sughi
Avidi d' esca : o s' a un marito alcuna
D' anima generosa orma rimane ,
Ad altra mensa il piè rivolga ; e d' altra
Dama al fianco s' assida , il cui marito
Pranzi altrove lontan d' un' altra a lato ,
Ch' abbia lungi lo sposo : e così nuove
Anella intrecci alla catena immensa ,
Onde , alternando , Amor l' anime annoda .
Ma sia che vuol , tu baldanzoso innoltra
Nelle stanze più interne : ecco precorre
Per annunciarti al gabinetto estremo

Il noto ſtropiccìo de' piedi tuoi.
Già lo ſpoſo t' incontra. In un baleno
Sfugge dall' altrui man l' accorta mano
Della tua Dama, e il ſuo bel labbro intanto
T' apparecchia un ſorriſo. Ognun s' arretre,
Che conoſce i tuoi dritti, e ſi conforta
Con le adulte ſperanze a te laſciando
Libero e ſcarco il più beato ſeggio.
Tal colà dove infra geloſe mura
Bizanzio, ed Iſpaàn guardando il fiore
Della beltà che il popolato Epèo
Manda, e l' Armeno, e il Tartaro Circaſſo
Per delizia d' un ſolo, a bear entra
L' ardente ſpoſa il grave Munſulmano.
Tra 'l maeſtoſo paſſeggiar gli ondeggiano
Le late ſpalle; e ſopra l' alta teſta
Le avvolte faſce: dall' arcato ciglio
Ei volge intorno imperioſo il guardo;
E vede al ſu' apparire umil chinarſi,
E il piè ritrar l' effeminata, occhiuta
Turba, che ſorridendo egli diſpregia.
Ora imponi, o Signor, che tutte a ſchiera
Si diſpongan tue grazie; e alla tua Dama
Quanto elegante eſſer più puoi ti moſtra.
Tengaſi al fianco la ſiniſtra mano
Sotto il breve giubbon calata; e l' altra
Sul finiſſimo lin poſi, e s' aſconda
Vicino al cor: ſublime alziſi 'l petto,
Sorgan gli omeri entrambi, e verſo lei
Piega il duttile collo; ai lati ſtringi
Le labbra un poco; ver lo mezzo acute
Rendile alquanto, e dalla bocca poi
Compendiata in guiſa tal ſen eſca
Un non inteſo mormorìo. La deſtra
Ella intanto ti porga, e molle caſchi
Sopra i tiepidi avorj un doppio bacio.
Siedi tu poſcia; ed una man traſcini
Più preſſo a lei la ſeggioletta. Ognuno
Tacciaſi; ma tu ſol curvato alquanto

Seco susurra ignoti detti, a cui
Concordin vicendevoli sorrisi,
E sfavillar di cupidette luci,
Che amor dimostri, o che lo finga almeno.
Ma rimembra, o Signor, che troppo nuoce
Negli amorosi cor lunga, e ostinata
Tranquillità. Su l' Oceàno ancora
Perigliosa è la calma: oh quante volte
Dall' immobile prora il buon nocchiere
Invocò la tempesta! e sì crudele
Soccorso ancor gli fu negato; e giacque
Affamato, assetato, estenuato,
Dal velenoso aere stagnante oppresso.
Tra l' inutile ciurma al suol languendo.
Però ti giovi della scorsa notte
Ricordar le vicende; e con obbliqui
Motti pungerl' alquanto, o se nel volto
Paga più che non suole accor fu vista
Il novello stranier; e co' bei labbri
Semiaperti aspettar, quasi marina
Conca, la soavissima rugiada
De' novi accenti: o se cupida troppo
Col guardo accompagnò di loggia in loggia
Il seguace di Marte, idol vegliante
De' femminili voti, alla cui chioma
Col lauro trionfal s' avvolgon mille,
E mille frondi dell' Idalio mirto.
Colpevole o innocente allor la bella
Dama improvviso adombrerà la fronte
D' un nuvoletto di verace sdegno,
O simulato; e la nevosa spalla
Scoterà un poco; e premerà col dente
L' infimo labbro: e volgeransi alfine
Gli altri a bear le sue parole estreme.
Fors' anco rintuzzar di tue querele
Saprà l' agrezza; e sovvenir faratti
Le visite furtive ai tetti, ai cocchi,
Ed alle logge delle mogli illustri
Di ricchi cittadini, a cui sovente

Per

Per calle che il piacer mostra, piegarsi
La maestà di cavalier non sdegna.
Felice te' se mesta e disdegnosa
La conduci alla mensa; e s' ivi puoi
Solo piegarla a comportar de' cibi
La nausea universal. Sorridan pure
Alle vostre dolcissime querele
I convitati; e l'un l'altro percota
Col gomito maligno; ah nondimeno
Come fremon loro alme! e quanta invidia
Ti portan, te veggendo unico scopo
Di sì bell'ire! Al solo Sposo è dato
Nodrir nel cuor magnanima quiete,
Mostrar nel volto ingenuo riso, e tanto
Docil fidanza nelle innocue luci.
Oh tre fiate avventurosi e quattro
Voi del nostro buon secolo mariti
Quanto diversi da' vostr' avi! Un tempo
Uscìa d'Averno con viperei crini,
Con torbid' occhi irrequieti, e fredde
Tenaci branche un indomabil mostro,
Che ansando e anelando intorno giva
Ai nuzziali letti; e tutto empiea
Di sospetto, e di fremito, e di sangue.
Allor gli antri domestici, le selve,
L'onde, le rupi alto ulular s' udieno
Di femminili strida: allor le belle
Dame con mani incrocicchiate, e luci
Pavide al ciel, tremando, lagrimando,
Tra la pompa feral delle lugubri
Sale vedean dal truce sposo offrirsi
Le tazze attossicate, o i nudi stili.
Ahi pazza Italia! Il tuo furor medesmo
Oltre l'Alpi, oltre'l mar destò le risa
Presso agli emoli tuoi, che di gelosa
Titol ti diero; e t'è serbato ancora
Ingiustamente. Non di cieco amore
Vicendevol desire, alterno impulso,
Non di costume simiglianza or guida

Gl'incauti sposi al talamo bramato;
Ma la Prudenza coi canuti padri
Siede librando il molt'oro, e i divini
Antiquissimi sangui: e allor che l'uno
Bene all'altro risponde, ecco Imenèo
Scoter sua face, unir al freddo sposo,
Di lui non già, ma delle nozze amante
La freddissima Vergine, che in core
Già volge i riti del Bel Mondo; e lieta
L'indifferenza maritale affronta.
Così non fien della crudel Megera
Più temuti gli sdegni. Oltre Pirene
Contenda or pur le desiate porte
Ai gravi amanti; e di femminee risse
Turbi Oriente: Italia oggi si ride
Di quello ond'era già derisa; tanto
Puote una sola età volger le menti.
Ma già rimbomba d'una in altra sala
Il tuo nome, o Signor; di già l'udiro
L'ime officine, ove al volubil tatto
Degl'ingenui palati arduo s'appresta
Solletico, che molle i nervi scota,
E varia seco voluttà conduca
Fino al core dell'Alma. In bianche spoglie
S'affrettano a compir la nobil opra
Prodi ministri: e lor sue leggi detta
Una gran mente del paese uscita
Ove Colbert, e Richelieu fur chiari.
Forse con tanta maestade in fronte
Presso alle navi ond'Ilio arse e cadèo,
Per gli ospiti famosi il grande Achille
Disegnava la cena: e seco intanto
Le vivande cocean sui lenti fochi
Patroclo fido, e il guidator di carri
Automedonte. O tu sagace mastro
Di lusinghe al palato udrai fra poco
Sonar le lodi tue dall'alta mensa.
Chi fia che ardisca di trovar pur macchia
Nel tuo lavoro? Il tuo Signor farassi

Cam-

Campìon delle tue glorie; e male a quanti
Cercator di conviti oseran motto
Pronunciar contro te; che sul cocente
Meriggio andran peregrinando poi
Miseri e stanchi, e non avran cui piaccia
Più popolar con le lor bocche i pranzi.
Imbandita è la mensa. In piè d'un salto
Alzati e porgi, almo Signor, la mano
Alla tua Dama; e lei dolce cadente
Sopra di te col tuo valor sostieni,
E al pranzo l'accompagna. I convitati
Vengan dopo di voi; quindi 'l marito
Ultimo segua. O prole alta di Numi
Non vergognate di donar voi anco
Pochi momenti al cibo: in voi non fia
Vil opra il pasto; a quei soltanto è vile,
Che il duro irresistibile bisogno
Stimola e caccia. All'impeto di quello
Cedan l'orso, la tigre, il falco, il nibbio,
L'orca, il delfino, e quant'altri mortali
Vivon quaggiù; ma voi con rosee labbra
La sola Voluttade inviti al posto,
La sola Voluttà, che le celesti
Mense imbandisce, e al nettare convita
I viventi per se Dei sempiterni.
Forse vero non è; ma un giorno è fama
Che fur gli uomini eguali; ignoti nomi
Fur Plebe, e Nobiltade. Al cibo, al bere
All'accopiarsi d'ambo i sessi, al sonno
Un istinto medesmo, un'egual forza
Sospingeva i mortal; e niun consiglio
Niuna scelta d'obbietti, o lochi, o tempi
Era lor conceduta. A un rivo stesso,
A un medesimo frutto, a una stess'ombra
Convenivano insieme i primi padri
Del tuo sangue, o Signore, e i primi padri
Della plebe spregiata. I medesm'antri
Il medesimo suolo offrieno loro
Il riposo, e l'albergo; e alle lor membra

I medesmi animai le irsute vesti.
Sol una cura a tutti era comune
Di sfuggire il dolore, e ignota cosa
Era il desire agli uman petti ancora.
L'uniforme degli uomini sembianza
Spiacque a' Celesti: e a variar la Terra
Fu spedito il Piacer. Quale già i numi
D'Ilio su campi, tal l'amico Genio,
Lieve lieve per l'aere labendo
S'avvicina alla Terra; e questa ride
Di riso amor non conosciuto. Ei move,
E l'aura estiva del vadente rivo,
E dei clivi odorosi a lui blandisce
Le vaghe membra, e lenemente sdrucciola
Sul tondeggiar dei muscoli gentile.
Gli s'aggiran d'intorno i Vezzi e i Giochi,
E come ambrosia, le lusinghe scorrongli
Dalle fraghe del labbro: e dalle luci
Socchiuse, languidette, umide fuori
Di tremulo fulgore escon scintille,
Ond'arde l'aere, che scendendo ei varca.
Alfin sul dorso tuo sentisti, o Terra,
Sua prim'orma stamparsi; e tosto un lento
Fremere soavissimo si sparse
Di cosa in cosa; e ognor crescendo, tutte
Di natura le viscere commosse:
Come nell'arsa state il tuono s'ode,
Che di lontano mormorando viene;
E col profondo suon di monte in monte
Sorge; e la valle, e la foresta intorno
Mugon del fragoroso alto rimbombo,
Finchè poi cade la feconda pioggia,
Che gli uomini e le fere e i fiori e l'erbe
Ravviva, riconforta, allegra, e abbella.
Oh beati tra gli altri, o cari al cielo
Viventi, a cui con miglior man Titano
Formò gli organi illustri, e meglio tese,
E di fluido agilissimo inondolli!
Voi l'ignoto solletico sentiste

Del celeſte Motore. In voi ben toſto
Le voglie fermentar, nacque il deſio.
Voi primieri ſcopriſte il buono, il meglio;
E con foja dolciſſima correſte
A poſſederli. Allor quel de' due ſeſſi,
Che neceſſario in prima era ſoltanto,
D'amabile, e di bello il nome ottenne.
Al giudizio di Paride voi deſte
Il primo eſempio: tra femminei volti
A diſtinguer s'appreſe; e voi ſentiſte
Primamente le grazie. A voi tra mille
Sapor fur noti i più ſoavi: allora
Fu il vin prepoſto all'onda, e il vin s'eleſſe
Figlio de' tralci più riarſi; e poſti
A più fervido Sol, ne' più ſublimi
Colli dove più zolfo il ſuolo impingua.
Così l'Uom ſi diviſe: e fu il Signore
Dai Volgari diſtinto, a cui nel ſeno
Troppo languir l'ebeti fibre, mette
A rimbalzar per i ſoavi colpi
Della nova cagione, onde fur tocche:
E quaſi bovi, al ſuol curvati ancora
Dinanzi al pungol del biſogno andaro
E tra la ſervitute, e la viltade,
E'l travaglio, e l'inopia a viver nati,
Ebber nome di Plebe. Or tu Signore,
Che feltrato per mille invitte reni
Sangue racchiudi, poichè in altra etade
Arte, forza, o fortuna i padri tuoi
Grandi rendette, poichè il tempo alfine
Lor diviſi teſori in te raccolſe,
Del tuo ſenſo gioiſci, a te dai numi
Conceſſa parte: e l'umil vulgo intanto
Dell'induſtria donato, ora miniſtri
A te i piaceri tuoi, nato a recarli
Sulla menſa real, non a gioirne.
Ecco la Dama tua s'aſſide al deſco:
Tu la man le abbandona; e mentre il ſervo
La ſeggiola avanzando, all'agil fianca

La sottopon, sì che lontana troppo
Ella non sia, nè da vicin col petto
Prema troppo la mensa, un picciol salto
Spicca, e chino raccogli a lei del lembo
Il diffuso volume. A lato poscia
Di lei tu siedi: a cavalier gentile
Il fianco abbandonar della sua Dama
Non fia lecito mai, se già non sorge
Strana cagione a meritar, ch'egli usi
Tanta licenza. Un Nume (1) ebber gli antichi
Immobil sempre, e ch'allo stesso padre
Degli Dei non cedette, allor ch'ei venne
Il Campidoglio ad abitar, sebbene
E Giuno, e Febo, e Venere, e Gradivo,
E tutti gli altri Dei dalle lor sedi
Per riverenza del Tonante usciro.
Indistinto ad ognaltro il loco sia
Presso al nobile desco: e s'alcun arde
Ambizioso di brillar fra gli altri,
Brilli altramente. Oh come i varj ingegni
La libertà del genial convito
Desta ed infiamma! Ivi il gentil Motteggio,
Maliziosetto svolazzando intorno,
Reca sull'ali fuggitive, ed agita
Ora i raccolti dalla fama errori
Delle Belle lontane, ora d'amante,
O di marito i semplici costumi:
E gode di mirare il queto sposo
Rider primiero, e di crucciar con lievi
Minacce in cor della sua fida sposa
I timidi segreti. Ivi abbracciata
Co' festivi Racconti intorno gira
L'elegante Licenza: or nuda appare
Come le Grazie; or con leggiadro velo
Solletica vie meglio; e s'affatica
Di richiamar delle matrone al volto
Quella rosa gentil, che fu già tempo
Onor

(1) *Il Dio Termine.*

Onor di belle donne, All'Amor cara,
E cara all'Onestade; ora ne' campi
Cresce solinga, e tra i selvaggi scherzi
Alle rozze villane il viso adorna.
Già s'avanza la mensa. In mille guise,
E di mille sapor, di color mille
La variata eredità degli avi
Scherzo ne' piatti, e giust'ordine serba.
Forse alla Dama di sua man le dapi
Piacerà ministrar, che novo pregio
Acquisteran da lei. Veloce il ferro,
Che forbito ti attende al destro lato
Nudo fuor esca; e come quel di Marte,
Scintillando lampeggi: indi la punta
Fra due dita ne stringi, e chino a lei
Tu il presenta, o Signore. Or si vedranno
Della candida mano all'opra intenta
I muscoli giocar soavi e molli:
E le grazie, piegandosi dintorno,
Vestiran nuove forme, or dalle dita
Fuggevoli scorrendo, ora sull'alto
De' bei nodi insensibili aleggiando,
Ed or delle pozzette in sen cadendo,
Che dei nodi al confin v'impresse Amore.
Mille baci di freno impazienti
Ecco sorgon dal labbro ai convitati;
Già s'arrischian, già volano, già un guardo
Sfugge dagli occhi tuoi, che i vanni audaci
Fulmina, ed arde, e tue ragion difende.
Sol della fida sposa, a cui se' caro,
Il tranquillo marito immoto siede:
E nulla impression l'agita e scuote
Di brama, o di timor; però che Imène
Da capo a piè satollo, Imene or porta
Non più serti di rose avvolti al crine,
Ma stupido papavero grondante
Di crassa onda Letèa: Imene, e il Sonno
Oggi han pari le insegne. Oh come spesso
La Dama dilicata invoca il Sonno,

 Che

Che al talamo presieda, e seco invece
Trova Imeneo; e stupida rimane
Qual al meriggio stanca villanella,
Che tra l'erbe innocenti adagia il fianco
Queta e sicura, e d'improvviso vede
Un serpe, e balza in piedi inorridita;
E le rigide man stende, e ritragge
Il gomito, e l'anelito sospende;
E immota e muta, e con le labbra aperte
Obbliquamente il guarda. Oh come spesso
Incauto amante alla sua lunga pena
Cercò sollievo, ed invocar credendo
Imene, ah folle! invocò il Sonno; e questi
Di fredda obblivion l'alma gli asperse;
E d'invincibil noja, e di torpente
Indifferenza gli ricinse il core!
Ma se alla Dama dispensar non piace
Le vivande, o non giova, allor tu stesso
Il bel lavoro imprendi. Agli occhi altrui
Più brillerà così l'enorme gemma,
Dolc'esca agli usurai, che quella osaro
Alle promesse di Signor preporre
Villanamente: ed osservati sieno
I manichetti, la più nobil opra,
Che tessesse giammai Anglica Aracne.
Invidieran tua dilicata mano
I convitati; inarcheran le ciglia
Sul difficil lavoro, e d'oggi in poi
Ti fia ceduto il trinciator coltello,
Che al cadetto guerrier serban le mense.
Teco son io, Signor; già intendo e veggo
Felice osservatore i detti e i moti
De'Semidei che coronando stanno,
E con vario costume ornan la mensa.
Ora chi è quell'eroe che tanta parte
Colà ingombra di loco, e mangia e fiuta,
E guata e delle altrui cure ridendo
Sì superba di ventre agita mole?
Oh di mente acutissima dotate

Mam-

Mamme del ſuo palato! oh da mortali
Invidiabil anima che ſiede
Tra la miràbil lor teſtura; e quindi
L' ultimo del piacer deliquio ſugge!
Chi più ſaggio di lui penetra e intende
La natura migliore; o chi più induſtre
Converte a ſuo piacer l' aria, la terra,
E 'l ferace di moſtri ondoſo abiſſo?
Qualor s' accoſta al deſco altrui, paventano
Suo guſto ineſorabile le ſmilze
Ombre de' padri, che per l' aria lievi
S' aggirano vegliando ancora intorno
Ai ceduti teſori: e piangon laſſe
Le mal ſpeſe vigilie, i ſobrj paſti,
Le in prede all' aquilon caſe, le antique
Digiune rozze, gli ſcommeſſi cocchj
Forte aſſordanti per ſtridente ferro
Le piazze e i tetti: e lamentando vanno
Gl' invan mudati ruſtici, le fami
Mal deſiate, e delle ſacre toghe
L' armata in vano autorità ſul vulgo.
Chi ſiede a lui vicin? Per certo il caſo
Congiunſe accorto i due leggiadri eſtremi,
Perchè doppio ſpettacolo campeggi;
E l' un dell' altro al par più luſtri e ſplenda.
Falcato Dio degli otti, a cui la Greca
Lamſaco d' aſinelli offrir ſolea
Vittima degna, al giovine ſeguace
Del ſapiente di Samo i doni tuoi
Reca ſul deſco: egli ozioſo ſiede
Diſpregiando le carni; e le narici
Schifo raggrinza, in nauſeanti rughe
Ripiega i labbri, e poco pane intanto
Rumina lentamente. Altro giammai
Alla ſquallida fame eroe non ſeppe
Durar sì forte: nè laſſezza il vinſe,
Nè deliquio giammai, nè febbre ardente;
Tanto importa lo aver ſcanze le membra,
Singolare il coſtume, e nel bel mondo

Onor

Onor di filosofico talento.
Qual anima è volgar la sua pietade
All' Uom riserbi; e facile ribrezzo
Destino in lui del suo simile i danni,
I bisogni, e le piaghe. Il cor di lui
Sdegna comune affetto; e i dolci moti
A più lontano limite sospinge.
„ Pera colui che prima osò la mano
„ Armata alzar sull' innocente agnella,
„ E sul placido bue: nè il truculento
„ Cor gli piegaro i teneri belati,
„ Nè i pietosi muggiti, nè le molli
„ Lingue lambenti tortuosamente
„ La man, che il loro fato, ahimè, stringea.
Tal ei parla, o Signore; e sorge intanto
Al suo pietoso favellar dagli occhi
Della tua Dama dolce lagrimetta
Pari alle stille tremule, brillanti,
Che alla nova stagion gemendo vanno
Dai palmiti di Bacco entro commossi
Al tiepido spirar delle prim' aure
Fecondatrici. Or le sovviene il giorno,
Ahi fero giorno! allor che la sua bella
Vergine Cuccia delle Grazie alunna,
Giovenilmente vezzeggiando, il piede
Villan del servo con l' eburneo dente
Segnò di lieve nota; ed egli audace
Con sacrilego piè lanciolla: e quella
Tre volte rotolò; tre volte scosse
Gli scompigliati peli, e dalle molli
Nari soffiò la polvere rodente.
Indi i gemiti alzando: aita aita
Parea dicesse; e dalle aurate volte
A lei l' impietosita Eco rispose:
E dagl' infimi chiostri i mesti servi
Asceser tutti; e dalle somme stanze
Le damigelle pallide tremanti
Precipitaro. Accorse ognuno; il volto
Fu spruzzato d' essenze alla tua Dama;

El-

Ella rivenne alfin: l' ira, il dolore
L' agitavano ancor; fulminei sguardi
Gettò sul servo, e con languida voce
Chiamò tre volte la sua Cuccia: e questa
Al sen le corse; in suo tenor vendetta
Chieder sembrolle: e tu vendetta avesti,
Vergine Cuccia delle grazie alunna.
L' empio servo tremò; con gli occhi al suolo
Udì la sua condanna. A lui non valse
Merito quadrilustre; a lui non valse
Zelo d' arcani uficj: in van per lui
Fu pregato e promesso; e nudo andonne
Dell' assisa spogliato, ond' era un giorno
Venerabile al vulgo. In van novello
Signor sperò, che le pietose dame
Innorridiro, e del misfatto atroce
Odiàr l' autore. Il misero si giacque
Con la squallida prole, e con la nuda
Consorte a lato sulla via spargendo
Al passeggiere inutile lamento.
E tu, vergine Cuccia, idol placato
Dalle vittime umane, isti superba.

Fia tua cura, o Signore, or che più serve
La mensa, di vegliar su i cibi, e pronto
Scoprir qual d' essi alla tua Dama è caro:
O qual di raro augel, di stranio pesce
Parte, le aggrada. Il tuo coltello Amore
Anatomico renda, Amor che tutte
Degli animali noverar le membra
Puote, e discerner sa qual abbian tutte
Uso, e natura. Più d' ognaltra cosa
Però ti caglia rammentar mai sempre
Qual più cibo le nuoca, o qual più giovi;
E l' un rapisci a lei, l' altro concedi
Come d' uopo ti par. Serbala, oh Dio,
Serbala ai cari figlj. Essi dal giorno
Che le alleviaro il dilicato fianco
Non la rivider più: d' ignobil petto
Esaurirono i vasi, e la ricolma

Ni-

Nitidezza serbaro al sen materno.
Sgridala, se a te par, ch' avida troppo
Agogni al cibo; e le ricorda i mali,
Che forse avranno altra cagione, e ch' ella
Al cibo imputerà nel dì venturo.
Nè al cucinier perdona, a cui non calse
Tanta salute. A te sui servi altrui
Ragìon donossi in quel felice istante
Che la noja, o l' amor vi strinser ambo
In dolce nodo; e dier ordini e leggi.
Per te sgravato d' odioso incarco
Ti sia grato colui, che dritto vanta
D' impor novo cognome alla tua Dama;
E pinte trascinar su gli aurei cocchi
Giunte a quelle di lei le proprie insegne:
Dritto illustre per lui, e ch' altri seco
Audace non tentò divider mai.
Ma non sempre, o Signor, tue cure sieno
Alla Dama rivolte: anco talora
Ti sia lecito aver qualche riposo;
E della quercia trionfale all' ombra
Te della polve olimpica tergendo;
Al vario ragionar degli altri Eroi
Porgere orecchio, e il tuo sermone ai loro
Ozioso mischiar. Già scote un d' essi
Le architettate del bel crine anella
Sull' orecchio ondeggianti; e ad ogni scossa,
De' convitati alle narici manda
Vezzoso nembo d' Arabi profumi.
Allo spirto di lui l' alma Natura
Fu prodiga così, che più non seppe
Di che il volto abbellirgli; e all' Arte disse:
Compisci 'l mio lavoro; e l' Arte suda
Sollecita d' intorno all' opra illustre.
Molli tinture, preziose linfe,
Polvi, pastiglie, dilicati unguenti
Tutto arrischia per lui. Quanto di novo,
E mostruoso più sa tesser spola,
O bulino intagliar Francese, ed Anglo

A

A lui primo concede. Oh lui beato,
Che primo può di non più viste forme
Tabacchiera mostrar! l' etica invidia
I Grandi eguali a lui lacera, e mangia;
Ed ei pago di se, superbamente
Crudo fa loro balenar su gli occhi
L' ultima gloria, onde Parigi ornollo.
Forse altera così d' Egitto in faccia
Vaga Prole di Semele (1) apparisti
I giocondi rubini alto levando
Del grappolo primiero: e tal tu forse
Tassalico garzon (2) mostrasti a Jolco (3)
L' auree lane rapite al fero Drago.
Vedi, o Signor, quanto magnanim' ira
Nell' eroe, che vicino all' altro siede
A quel novo spettacolo si desta:
Vedi come s' affanna, sembra il cibo
Obbliar declamando. Al certo al certo
Il nemico e alle porte: ohimè i Penati
Tremano, e in forse è la civil salute.
Ah no, più grave a lui, più preziosa
Cura lo infiamma! „ Oh depravati ingegni
„ Degli artefici nostri! In van si spera
„ Dall' inerte lor man lavoro industre,
„ Felice invenzion d' uom nobil degna:
„ Chi sa intrecciar, chi sa pulir fermaglio
„ A nobile calzar? chi tesser drappo
„ Soffribil tanto, che d' ornar presuma
„ Le membra di signor, che un lustro appena
„ Di feudo conti? In van s' adopra e stanca
„ Chi 'l genio lor bituminoso e crasso
„ Osa destar. Di là dall' Alpi è forza
„ Ricercar l' eleganza: o chi giammai
„ Fuor che il Genio di Francia osato avrebbe
„ Su i menomi lavori i Greci ornati

„ Re-

(1) *Bacco.*
(2) *Giasone.*
(3) *Città della Tessaglia.*

„ Recar felicemente? Andò romito
„ Il Bongusto finora spaziando
„ Sulle auguste cornici, e su gli eccelsi
„ Timpani delle moli al Nume sacre,
„ E agli uomini scettrati; oggi ne scende
„ Vago alfin di condurre i gravi fregi
„ Infra le man di cavalieri e dame:
„ Tosto forse il vedrem trascinar anco
„ Su molli veli, e nuziali doni
„ Le Greche travi; e docile trastullo
„ Fien della Moda le colonne, e gli archi,
„ Ove sedeano i secoli canuti.
Commercio alto gridar, gridar commercio
All' altro lato della mensa or odi
Con fanatica voce: e tra 'l fragore
D' un peregrino d' eloquenza fiume,
Di bella novità stampate al conio
Le forme apprendi, onde assai meglio poi
Brillanti i pensier picchin la mente.
Tu pur grida commercio, e la tua Dama
Anco un motto ne dica. Empiono è vero
Il nostro suol di Cerere i favori,
Che tra i folti di biade immensi campi
Move sublime; e fuor ne mostra appena
Tra le spighe confuso il crin dorato.
Bacco, e Vertunno i lieti poggi intorno
Ne coronan di poma: e Pale amica
Latte ne preme a larga mano, e tonde
Candidi velli, e per li prati pasce
Mille al palato uman vittime sacre:
Cresce secondo il lin soave cura
Del verno rusticale; e d' infinita
Serie ne cinge le campagne il tanto
Per la morte di Tisbe arbor famoso.
Che vale or ciò? Sulle natìe lor balze
Rodan le capre: ruminando il bue
Lungo i prati natij vada; e la plebe
Non dissimile a lor, si nutra e vesta
Delle fatiche sue; ma alle grand' alme

Di

Di troppo agevol ben schife Cillenio
Il comodo presenti, a cui le miglia
Pregio acquistino, e l' oro: e d' ogn' intorno
Commercio risonar s' oda, commercio.
Tale dai letti della molle rosa
Sibari (1) ancor gridar soleva; i lumi
Disdegnando volgea dai campi aviti,
Troppo per lei ignobil cura; e mentre
Cartagin dura alle fatiche, e Tiro,
Pericolando per l' immenso sale,
Con l' oro altrui le voluttà cambiava,
Sibari si volgea sull' altro lato;
E non premute ancor rose cercando,
Pur di commercio novellava, e d' arti.
Nè senza i miei precetti, e senza scorta
Inerudito andrai, Signor, qualora
Il perverso destin dal fianco amato
T' allontani alla mensa. Avvien sovente,
Che un Grande illustre or l' Alpi, or l' Oceàno
Varca e scende in Ausonia, orribil ceffo
Per natura o per arte, a cui Ciprigna
Rose le nari; e sale impuro e crudo
Snudò i denti ineguali. Ora il distingue
Risibil gobba, or furiosi sguardi,
Obbliqui o loschi; or rantoloso avvolge
Tra le tumide faci ampio volume
Di voce che gorgoglia, ed esce alfine
Come da inverso fiasco onda che goccia.
Or d' avi, or di cavalli, ora di Frini
Instancabile parla, or de' Celesti
Le folgori deride. Aurei monili,
E gemme, e nastri gloriose pompe
L' ingombran tutto; e gran titolo suona
Dinanzi a lui. Qual più tra noi risplende
Inclita stirpe, ch' onorar non voglia
D' un ospite sì degno i lari suoi?
Ei però sederà della tua Dama

Al

(1) *Città voluttuosa della Magna Grecia.*

Al fianco ancora: e tu lontan da Giuno
Tra i Silvani capripedi n' andrai
Presso al marito; e pranzerai negletto
Col popol folto degli Dei minori.
Ma negletto non già dagli occhi andrai
Della Dama gentil, che a te rivolti
Incontreranno i tuoi. L' aere a quell' urto
Arderà di faville, e Amor con l' ali
L' agiterà. Nel fortunato incontro
I messaggier pacifici dell' alma
Cambieran lor novelle, e alternamente
Spinti, rifluiranno a voi con dolce
Delizioso tremito su i cori.
Tu le ubbidisci allora, o se t' invita
Le vivande a gustar, che a lei vicine
L' ordin dispose, o se a te chiede in vece
Quella che innanzi a te sue voglie punge
Non col soave odor, ma con le nove
Leggiadre forme, onde abbellir la seppe
Dell' ammirato cucinier la mano.
Con la mente si pascono gli Dei
Sopra le nubi del brillante Olimpo:
E le labbra immortali irrita e move
Non la materia, ma il divin lavoro.
Nè intento meno ad ubbidir sarai
I cenni del bel guardo, allor che quella
Di licor peregrino ai labbri accosta
Colmo bicchiere, allo cui orlo intorno
Serpe dorata striscia; o a cui vermiglia
Cera la base impronta, e par, che dica:
Lungi, o labbra profane: al labbro solo
Della Diva, che quì soggiorna e regna
Il castissimo calice si serbi:
Nè cavalier con l' alito maschile
Osi appannarne il nitido cristallo,
Nè Dama convitata unqua presuma
Di porv' i labbri; e sien pur casti e puri,
E quant' esser si può cari all' amore.
Nessun' altra è di lei più pura cosa.

Chi

Chi macchiarla oserà ? Le Ninfe in vano
Dalle arenose loro urne versando
Cento limpidi rivi , al candor primo
Tornar vorrièno il profanato vaso ,
E degno farlo di salir di novo
Alle labbra celesti , a cui non lice
Inviolate approssimarsi ai vasi ,
Che convitati cavalieri , e Dame
Convitate macchiar coi labbri loro .
Tu ai cenni del bel guardo , e della mano ,
Che , reggendo il bicchier , sospesa ondeggia ,
Affettuoso attendi . I guardi tuoi
Sfavillando di gioja , accolgan lieti
Il brindisi segreto ; e tu ti accingi
In simil modo a tacita risposta .
  Immortal come voi la nostra Musa
Brindisi grida all' uno e all' altro amante ;
All' altrui fida sposa , a cui se' caro ,
E a te , Signor , sua dolce cura , e nostra .
Come annoso licor Lièo vi mesce ,
Tale Amore a voi mesca eterna gioja.
Non gustata al marito , e da coloro
Invidiata che gustata l' hanno .
Veli con l' ali sue sagace obblìo
La alterne infedeltà che un cor dall' altro
Potrièno un giorno separar per sempre ,
E sole agli occhi vostri Amor discopra
Le alterne infedeltà che in ambo i cori
Ventilar possan le cedenti fiamme.
Un sempiterno indissolubil nodo
Auguri ai vostri cor volgar cantore ;
Nostra nobile Musa a voi desia
Sol fin che piace a voi durevol nodo .
Duri fin che a voi piace ; e non si sciolga
Senza che Fama sopra l' ali immense
Tolga l' alta novella , e grande n' empia
Col reboàto dell' aperta tromba
L' ampia cittade , e dell' Enotria i monti
E le piagge sonanti , e s' esser puote ,

La

La bianca Teti, e Guadiana, e Tule.
Il mattutino gabinetto, il corso,
Il teatro, la mensa in vario stile
Ne ragionin gran tempo: ognun ne chieda
Il dolente marito: ed ei dall' alto
La lamentabil favola cominci.
Tal sulle scene ove agitar solea
L' ombre tinte di sangue Argo piagnente,
Squallido messo al palpitante coro
Narrava, come furiando Edipo
Al talamo corresse incestuoso;
Come le porte rovesciomme, e come
Al subito spettacolo ristette
Quando vicina del nefando letto
Vide in un corpo solo e sposa e madre
Pender strozzata; e del fatale uncino
Le mani armossi; e con le proprie mani
A se le cari luci dalla testa
Con le man proprie misero strappossi. (1)
Ecco volge al suo fine il pranzo illustre.
Già Como, (2) e Dionisio (3) al desco intorno
Rapidissimamente in danza girano
Con la libera Gioja: ella saltando,
Or questo or quel dei convitati lieve
Tocca col dito; e al suo toccar scoppiettano
Brillanti vivacissime scintille,
Ch' altre ne destan poi. Sonan le risa,
E il clamoroso disputar s' accende.
La nobil vanità punge le menti;
E l'Amor di se sol, baldo scorrendo,
Porge un scettro a ciascuno, e dice: Regna.
Quest' i concilj di Bellona, e quegli
Penetra i tempj della Pace. Un guida
I condottieri; ai consiglier consiglio
L' altro dana, e divide e capovolge

Con

(1) *V. Sofol. Edip.*
(2) *Il Dio de' Conviti*
(3) *Bacco.*

Con feste ardite il pelago e la terra.
Qual di Pallade l' arti e delle Muse
Giudica e libra : qual ne scopre acuto
L' alte cagioni ; e i gran principj abbate,
Cui creò la natura, e che tiranni
Sopra il senso degli uomini regnaro
Gran tempo in Grecia; e nella Tosca terra
Rinacquer poi più poderosi e forti.
  Cotanto adunque di sapere è dato
A nobil mente? Oh letto, oh specchio, oh mensa,
Oh corso, oh scena, oh feudi, oh sangue, oh avi!
Che per voi non s' apprende? Or tu, Signore,
Col volo ardito del felice ingegno
T' ergi sopra d' ognaltro. Il campo è questo
Ove splender più dei : nulla scienza,
Sia quant' esser si vuole, arcana e grande,
Ti spaventi giammai. Se cosa udisti,
O leggesti al mattino onde tu possa
Gloria sperar ; qual cacciator che segue
Circuendo la fera, e sì la guida,
E volge di lontan, che a poco a poco
S' avvicina alle insidie, e dentro piomba ;
Tai tu il sermone altrui volgi sagace,
Finchè là cada, ove spiegar ti giovi
Il tuo novo tesor. Se nova forma
Del parlare apprendesti, allor ti piaccia
Materia espor, che favellando, ammetta
La nova gemma : e poi che il punto hai colto,
Ratto la scopri, e sfolgorando abbaglia
Qual altra è mente che superba andasse
Di squisita eloquenza ai gran conviti.
In simil guisa il favoloso amante
Dell' animosa vergin di Dordona
Ai cavalier, che l' assalien superbi,
Usar lasciava ogni lor possa ed arte ;
Poi nel miglior della teribil pugna
Svelava il don dell' amoroso Mago :
E quei sorpresi dall' immensa luce

Ca-

Cadeano ciechi e soggiogati a terra. (1)
Se alcun di Zoroastro, e d' Archimede
Discepol sederà teco alla mensa,
A lui ti volgi: seco lui ragiona;
Suo linguaggio ne apprendi, e quello poi,
Quas' innato a te fosse, alto ripeti:
Nè paventar quel che l' antica fama
Narrò de' suoi compagni. Oggi la Diva
Urania il crin compose: e gl' irti alunni
Smarriti, vergognosi, balbettanti
Trasse dalle lor cave, ove pur dianzi
Col profondo silenzio, e con la notte
Tenean consilio: indi le serve braccia
Fornien di leve onnipotenti, ond' alto
Salisser poi piramidi, obelischi
Ad eternar de' popoli superbi
I gravi casi: oppur con feri dicchi
Stavan contro i gran letti; o di pignone
Audace armati spaventosamente
Cozzavan con la piena, e giù a ttraverso
Spezzate, dissipate rovesciavano
Le tetre corna, decima fatica
D' Ercole invitto. Ora i selvaggi amici
Urania incivilì: baldi e leggiadri
Nel gran mondo li guida, o tra 'l clamore
De' frequenti convivj, oppur tra i vezzi
De' gabinetti, ove alla docil Dama,
E al saggio Cavalier mostran qual via
Venere (2) tenga; e in quante forme o quali
Suo volto lucidissimo si cambi.
Nè del Poeta temerai, che beffi
Con satira indiscreta i detti tuoi;
Nè che a maligne risa esponer osi
Tuo talento immortal. Voi l' innalzaste
All' alta mensa: e tra la vostra luce
Beato l' avvolgeste; e delle Muse

A di-

(1) *Ariost. Cant.* 22.
(2) *Uno de' sei Pianeti.*

A dispetto e di Apollo, al sacro coro
L' ascriveste de' Vati. Egli 'l suo Pindo
Feo della mensa: e guai a lui, se quinci
Le Dee sdegnate giù precipitando
Con le forchette il cacciano! Meschino!
Più non potria sulle dolenti membra
Del suo infermo Signor chiedere aita
Dalla buona Salute; o con alate
Odi ringraziar, nè tesser Inni
Al barbato figliuol (1) di Febo intonso:
Più del giorno natale i chiari albori
Salutar non potrebbe, e l' auree frecce
Nomi sempiternanti all' arco imporre:
Non più gli urti festevoli, o sul naso
L' elegante scoccar d' illustri dita
Fora dato sperare. A lui tu dunque
Non isdegna, o Signor, volger talvolta
Tu' amabil voce: a lui declama i versi
Del dilicato cortigian d' Augusto,
O di quel, che tra Venere, e Lièo
Pinse Trimalcion: La Moda impone,
Ch' Arbitro, o Flacco a un bello spirto ingombri
Spesso le tasche. Il vostro amico vate
T' udrà, maravigliando, il sermon prisco
Or sciogliere, or frenar qual più ti piace:
E per la sua faretra, e per li cento
Destrier focosi, che in Arcadia pasce
Ti giurerà, che di Donato al paro
Il difficil sermone intendi e gusti.

Cotesto ancor di rammentar fia tempo
I novi Sofi, che la Gallia, e l' Alpe
Esecrando persegue: e dir qual arse
De' volumi infelici, e andò macchiato
D' infame nota: e quale asilo appresti
Filosofia al morbido Aristippo
Del secol nostro; e qual ne apprestì al novo
Diogene dell' auro spregiatore,

E del-

(1) *Esculapio*.

E della opinione de' mortali.
Lor volumi famosi a te verranno
Dalle fiamme fuggendo a gran giornate
Per calle obbliquo, e compri a gran tesoro:
O da cortese man prestati, fieno
Lungo ornamento allo tuo speglio dinanzi.
Poichè scorsi gli avrai pochi momenti
Specchiandoti, e alla man garrendo indotta
Del parruchier; poichè t' avran la sera
Conciliato il facil sonno, allora
Alla *toilette* passeran di quella
Che communi ha con te studj e Licèo,
Ove togato in cattedra elegante
Siede interprete Amor. Ma fia la mensa
Il favorevol loco, ove al Sol esca
De' brevi studj il glorioso frutto.
  Qui ti segnalerai co' novi Sofi
Schernendo il fren, che i creduli maggiori
Atto solo stimàr l' impeto folle
A vincer de' mortali, a stringer forte
Nodo fra questi, e a sollevar lor speme
Con penne oltre natura alto volanti.
Chi por freno oserà d' almo Signore
Alla mente od al cor? Paventi il vulgo
Oltre natura: il debole Prudente
Rispetti il vulgo; e quei, cui dona il vulgo
Titol di Saggio, mediti romito
Il Ver celato; e alfin cada adorando
La sacra nebbia, che lo avvolge intorno.
Ma il mio Signor, com' Aquila sublime
Dietro ai Sofi novelli il volo spieghi.
Perchè più generoso il volo fia,
Voli senz' ale ancor; nè degni 'l tergo
Affaticar con penne. Applauda intanto
Tutta la mensa al tuo poggiare ardito.
Te con lo sguardo, e con l' orecchio beva
La Dama dalle tue labbra rapita:
Con cenno approvator vezzosa il capo
Pieghi sovente: e il *calcolo*, e la *massa*,

E l'

E l' *inversa ragion* sonino ancora
Sulla bocca amorosa . Or più non odia
Delle scole il sermone Amor maestro ;
Ma l' Accademia , e i Portici passeggia
De' Filosofi al fianco , e con la molle
Mano accarezza le cadenti barbe .
Ma guardati , o Signor , guardati oh dio
Dal tossico mortal che fuora esala
Dai volumi famosi ; e occulto poi
Sa , per le luci penetrato all' alma ,
Gir serpendo nei cori ; e con fallace
Lusingevole stil corromper tenta
Il generoso delle stirpi orgoglio ,
Che ti scevra dal vulgo . Udrai da quelli ,
Che ciascun de' mortali all' altro è pari ;
Che caro alla Natura , e caro al Cielo
E' non meno di te colui che regge
I tuoi destrieri , e quel ch' ara i tuoi campi ;
E che la tua pietade , e il tuo rispetto
Dovrien fino a costor scender vilmente .
Folli sogni d' infermo ! Intatti lascia
Così strani consigli ; e sol ne apprendi
Quel che la dolce voluttà rinfranca ,
Quel che scioglie i desiri , e quel che nutre
La libertà magnanima . Tu questo
Reca solo alla mensa : e sol da questo
Cerca plausi ed onor . Così dell' api
L' industrioso popolo ronzando ,
Gira di fiore in fior , di prato in prato ;
E i dissimili sughi raccogliendo ,
Tesoreggia nell' arnie : un giorno poi
Ne van colme le patere dorate
Sopra l' ara de' numi ; e d' ogn' intorno
Ribocca la fragrante alma dolcezza .
Or versa pur dall' odorato grembo
I tuoi doni a Pomona ; o l' ampie colma
Tazze , che d' oro e di color diversi
Fregiò il Sassone industre ; il fine è giunto
Della mensa divina . E tu dal gregge

Ru-

Rustica Pale coronata vieni
Di Melissa olezzante, e di ginebro;
E co' lavori tuoi di presso latte
Vergognando t' accosta a chi ti chiede,
Ma deporli non osa. In sulla mensa
Potrien deposti le celesti nari
Commover troppo, e con volgare olezzo
Gli stomachi agitari. Torreggin solo
Su' ripiegati lini in varie forme
I lati tuoi, cui di serbato verno
Rassodarono i sali, e reser atti
A dilettar con subito rigore
Di convitato cavalier le labbra.
Tu, Signor, che farai poichè fie posto
Fine alla mensa, e che lieve puntando,
La tua Dama gentil fatto avrà cenno,
Che di sorger è tempo? In piè d' un salto
Balza prima di tutti; a lei t' accosta,
La seggiola rimovi, la man porgi;
Guidala in altra stanza, e più non soffri,
Che lo stagnante delle dapi odore
Il celabro le offenda. Ivi con gli altri
Gratissimo vapor t' invita, ond' empie
L' aria il caffè che preparato fuma
In tavola minor, cui vela ed orna
Indica tela. Ridolente gomma
Quinci arde intanto; e va lustrando e purga
L' aere profano, e fuor caccia del cibo
Le volanti reliquie. Egri mortali
Cui la miseria e la fidanza un giorno
Sul meriggio guidarò a queste porte;
Tumultosa, ignuda, atroce folla
Di tronche membra, e di squallide facce;
E di bare, e di grucce, ora da lungi
Vi confortate; e per le aperte nari
Del divin pranzo il nettare beete,
Che favorevol aura a voi conduce:
Ma non osate i limitari illustri
Assediar, fastidioso offrendo

Spet-

Spettacolo di mali a chi ci regna;
Or la piccola tazza a te conviene
Apprestare, o Signor, che i lenti forsi
Ministri poi della tua Dama ai labbri:
Or memore avvertir s' ella più goda,
O sobria o liberal temprar col dolce
La bollente bevanda; o se più forse
L' ami così, come sorbir la suole
Barbara sposa, allor che molle assisa
Su' broccati di Persia, al suo signore
Con le dita pieghevoli 'l selvoso
Mento vezzeggia, e la svelata fronte
Alzando, il guarda; e quelli sguardi han possa
Di far che a poco a poco di man cada
Al suo signore la fumante canna.
Mentre il labbro, e la man v' occupa, e scalda
L' odorosa bevanda, altere cose
Macchinerà tua infaticabil mente,
Qual coppia di destrieri oggi de' il carro
Guidar della tua Dama; o l' alte moli
Che sulle fredde piagge educa il Cimbro:
O quei che abbeverò la Drava, o quelli
Che alle vigili guardie un dì fuggiro
Dalla stirpe Campana. Oggi qual meglio
Si convenga ornamento ai dorsi alteri:
Se i semplici e negletti; o se pomposi
Di ricche nappe, e variate stringhe
Andran sull' alto collo i crin volando;
E sotto a cuoi vermigli, ed auree fibbie
Ondeggeranno li ritondi fianchi.
Qual oggi cocchio trionfanti al corso
Vi porterà: se quel, cui l' oro copre,
O quel sulle cui tavole pesanti
Saggio pennello i dilicati finse
Studj dell' ago, onde si fregia il capo,
E il bel sen la tua Dama; e pieni vetri
Di freschissima linfa e di fior varj
Gli diede a trascinar. Cotanta mole
Di cose a un tempo sol nell' alta mente

Rivolgerai; poi col supremo auriga
Arduo consiglio ne terrai, non senza
Qualche lieve garrir con la tua Dama.
Servi le leggi tue l' auriga: e intanto
Altre v' occupin cure. Il gioco puote
Ora il tempo ingannare: ed altri ancora
Forse ingannar potrà. Tu il gioco eleggi,
Che due soltanto a un tavoliere ammetta;
Tale Amor ti consiglia. Occulto ardea
Già di Ninfa gentil misero amante
Cui null' altra eloquenza usar con lei,
Fuor che quella degli occhi era concesso;
Poichè il rozzo marito ad Argo eguale
Vigilava mai sempre; e quasi biscia
Ora piegando, or allungando il collo,
Ad ogni verbo con gli orecchi acuti
Era presente. Oimè, come con cenni,
O con notata tavola giammai,
O con servi sedotti alla sua ninfa
Chieder pace ed aita? Ogni d' Amore
Stratagemma finissimo vinceva
La gelosia del rustico marito.
Che più lice sperare? Al tempio ei corre
Del Nume accorto, che le serpi intreccia
All' aurea verga, e il capo e le calcagna
D' ali fornisce. A lui si prostra umile;
E in questa guisa, lagrimando, il prega.
„ O propizio agli amanti, o buon figliuolo
„ Della candida Maja, o tu che d' Argo
„ Deludesti i cent' occhi, e a lui rapisti
„ La guardata giovenca, i preghi accetta
„ D' un amante infelice; e a me concedi
„ Se non gli occhi ingannar, gli orecchi almeno
„ D' un marito importuno „. Ecco si scote
Il divin simulacro, a lui si china,
Con la verga pacifica la fronte
Gli percote tre volte: e il lieto amante
Sente dettarsi nella mente un gioco,
Che i mariti assordisce. A lui diresti,

Che

Che l' ali del suo piè concesse ancora
Il supplicato Dio ; cotanto ei vola
Velocissimamente alla sua donna .
La bipartita tavola prepara ,
Ov' ebano , ed avorio intarsiati
Regnan sul piano ; e partono alternando
In dodici magioni ambe le sponde .
Quindici nere d' ebano girelle
E d' avorio bianchissimo altrettante
Stan divise in due parti ; e moto e norma
Da due dadi gittati attendon , pronte
Ad occupar le case , e quinci e quindi
Pugnar contrarie . Oh cara alla Fortuna
Quella che corre innanzi all' altre , e seco
Alla compagna , onde il nemico assalto
Forte sostenga ! Oh giocator felice
Chi pria l' estrema casa occupa ; e l' altro
Delle proprie magioni ordin riempie
Con doppio segno , e quindi poi , secato
Dalla falange il suo rival combatte ;
E in proprio ben rivolge i colpi ostili .
Al tavolier s' assidono ambidue ,
L' amante cupidissimo , e la ninfa :
Quella occupa una sponda , e questi l' altra .
Il marito col gomito s' appoggia
All' un de' lati : ambi gli orecchi tende ;
E sotto al tavolier di quando in quando
Guata con gli occhi . Or l' agitar dei dadi
Entro ai sonanti bossoli comincia ;
Ora il picchiar de' bossoli sul piano ;
Ora il vibrar , lo sparpagliar , l' urtare ,
Il cozzar de' due dadi , or delle mosse
Pedine il martellar . Torcesi e freme
Sbalordito il geloso ; a fuggir pensa ,
Ma rattienlo il sospetto . Il romor cresce ,
Il rombazzo , il frastorno , il rovinio .
Ei più regger non puote ; in piedi balza ,
E con ambe le man tura gli orecchi .
Tu vincesti , o Mercurio : il cauto amante

Poco disse , e la bella intese assai .
 Tal nella ferrea età quando gli sposi
Folle superstizion chiamava all' armi
Giocato fu . Ma poi che l' aureo fulse
Secol di nuovo , e che del prisco errore
Si spogliaro i mariti , al sol diletto
La Dama , e il Cavalier volsero il gioco ;
Che la necessità scoperto avea .
Fu superfluo il romor : di molle panno
La tavola vestissi , e de' patenti
Bossoli 'l sen : lo schiamazio molesto
Tal rintuzzossi ; e durò al gioco il nome (1)
Che ancor l' antico strepito dinota .
 Già delle fere , e degli augelli il giorno ,
E de' pesci natanti , e de' fior varj ,
Degli alberi , e del vulgo al suo fin corre .
Di sotto al guardo dell' immenso Febo
Sfugge l' un Mondo ; e a berne i vivi raggi
Cuba s' affretta , e il Messico , e l' altrice
Di molte perle California estrema .
Già da' maggiori colli , e dall' eccelse
Torri il Sol manda gli ultimi saluti
All' Italia fuggente ; e par che brami
Rivederti , o Signore , anzi che l' Alpe ,
O l' Appenino , o il mar curvo ti celi
Agli occhi suoi . Altro finor non vide ,
Che di falcato mietitore i fianchi
Sulle campagne tue piegati e lassi .
E sulle armate mura or fronti , or spalle
Carche di ferro , e sulle aeree capre
Degli edifizj tuoi man scabre e arsicce ,
E villan polverosi innanzi ai carri
Gravi del tuo ricolto , e su i canali
E sui fertilli laghi irsute braccia
Di remigante , che le alterne merci
Al tuo comodo guida , ed al tuo lusso ,
Tutt' ignobili oggetti . Or colui vegga ,

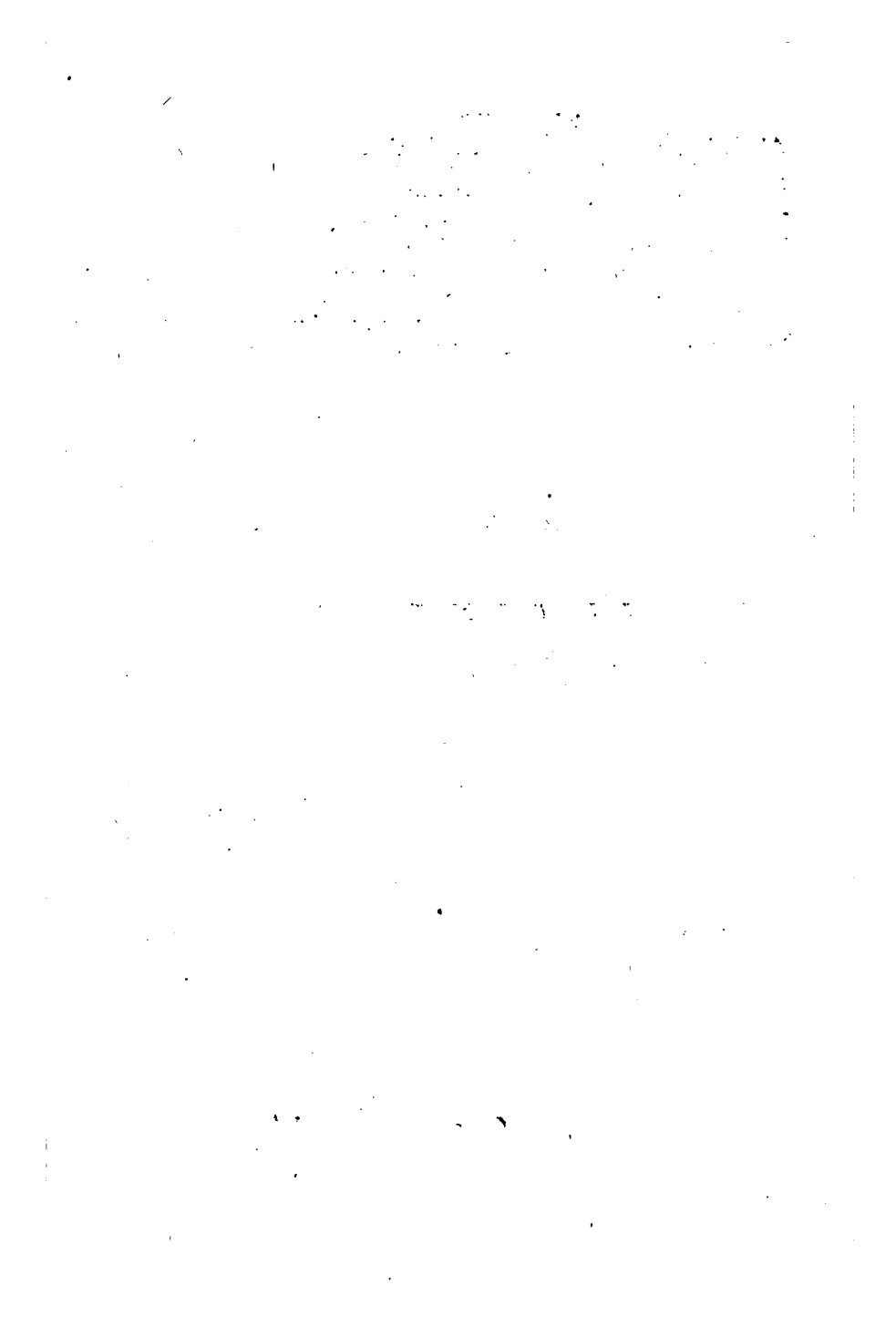
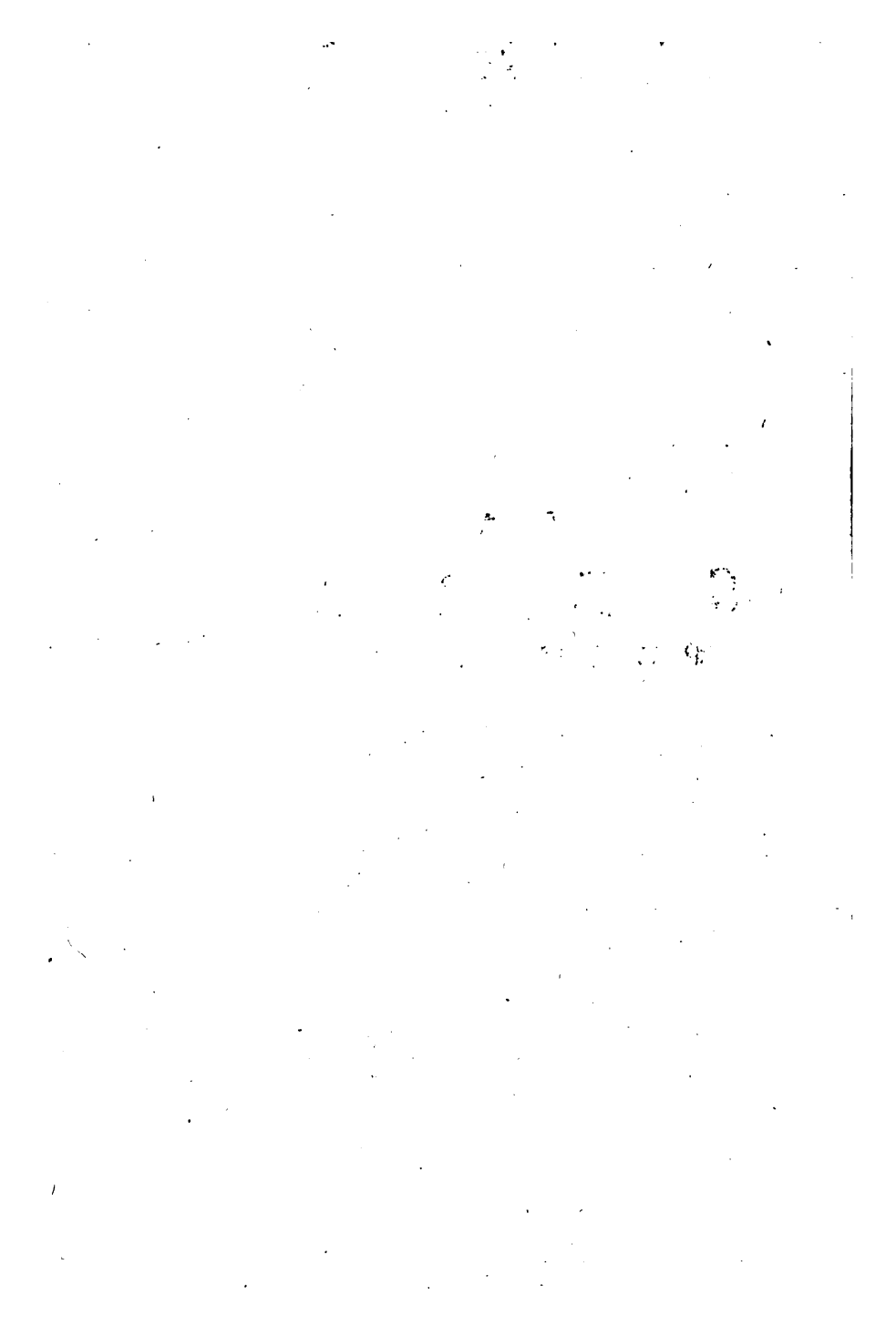
Che

(1) *Tricdrac.*

Che da tutti servito, a nullo serve.
Già di cocchj frequente il Corso splende:
E di mille che là volano rote
Rimbombano le vie. Fiero per nova
Scoperta biga il giovine leggiadro;
Che cesse al carpentier gli aviti campi,
La si scorge tra i primi. All' un de' lati
Sdrajasi tutto: e delle stese gambe
La snellezza dispiega. A lui nel seno
La conoscenza del suo merto abbonda;
E con gentil sorriso arde e balena
Sulla vetta del labbro; e dalle ciglia,
Disdegnando, de' cocchj signoreggia
La turba inferior: soave intanto
Egli alza il mento, e il gomito protende;
E mollemente la man ripiegando,
I merletti finissimi sull' alto
Petto si ricompon con le due dita.
Quinci vien l' altro, che pur oggi al cocchio
Dai casali pervenne, e già s' ascrive
Al concilio de' numi. Egli oggi impara
A conoscere il vulgo, e già da quello
Mille miglia lontan sente rapirsi
Per lo spazio de' cieli. A lui davanti
Ossequiosi cadono i cristalli
De' generosi cocchj oltrepassando;
E il lusingano ancor perchè sostegno
Sia della pompa loro. Altri ne viene,
Che di compro pur or titol si vanta;
E pur s' affaccia, e pur gli orecchi porge;
E pur sembragli udir da tutt' i labbri
Sonar le glorie sue: Mal abbia il lungo
Delle rote stridore, e il calpestio
De' ferrati cavalli, l' aura, e il vento,
Che il bel tenor delle bramate voci
Scender non lascia a dilettargli 'l core.
Di momento in momento il fragor cresce,
E la folla con esso. Ecco le vaghe,
A cui gli amanti per lo dì solenne

Alla tua Dama , e di novelli odori
Il criſtallo dorato ; ed al ſuo crine
La bionda che ſvanio polve tornaſti
Con piuma dilicata ; e adatto al giorno
Le ſceglieſti 'l ventaglio : al pronto cocchio
Di tua man la guidaſti , e già con eſſa
Precipitoſamente al Corſo arrivi .
Il memore cocchier ſerbi quel loco ,
Che voi dianzi ſceglieſte , e voi non oſi
Tra le ignobili rote eſporre al vulgo
Se ſtar fermi vi piace , ed oltre ſcorra ,
Se di ſcorrer v' aggrada . Uſcir del cocchio
Ti ſia lecito ancor . T' accolgan pronti
Allo ſcendere i ſervi . Ancora un ſalto
Spicca ; e raſſetta i rincreſpati panni ,
E le trine ſul petto : un pò t' inchina ,
Ed ai lievi calzari un guardo volgi ;
Ergiti , e marcia dimenando il fianco .
Il Corſo miſurar potrai ſoletto ,
S' ami di paſſeggiare ; anco potrai
Dell' altrui Dame avvicinarti al cocchio ,
E inerpicarti , ed introdurvi 'l capo ,
E le ſpalle , e le braccia , e mezzo ancora
Dentro verſarti . Ivi ſonar tant' alto
Fa le tue riſa , che da lunge l' oda
La tua Dama , e ſi turbi , ed interrompa
Il celiar degli Eroi , che accorſer toſto
Tra 'l dubbio giorno a cuſtodir la bella ,
Che ſolinga laſciaſti . O ſommi numi
Soſpendete la Notte ; e i fatti egregi
Del mio Giovin Signor ſplender laſciate
Al chiaro giorno . Ma la Notte ſegue
Sue leggi inviolabili , e declina
Con tacit' ombra ſopra l' emiſpero ;
E il rugiadoſo piè lenta movendo ,
Rimeſcola i color varj infiniti ;
E via gli ſpazza con l' immenſo lembo
Di coſa in coſa : e ſuora della Morte
Un aſpetto indiſtinto , un ſolo volto

Al suolo ; ai vegetanti, agli animali ;
Ai grandi , ed alla plebe egual permette ;
E i nudi insieme , ed i dipinti visi
Delle belle confonde , e i cenci e l' oro .
Nè veder mi concede all' aer cieco
Qual de' cocchi si parta , o qual rimanga
Solo all' ombre segrete : e a me di mano
Toglie il pennello ; e il mio Signore avvolge
Per entro al tenebroso umido velo .

IL FINE.

LA
SERA
POEMETTO.

ALLA MODA.

NON per desiderio d'inutile Fama, che possa venirmi da queste Carte, ma solo per cantar le tue glorie, o vezzosissima Diva, mi sono ingegnato di compor' questo picciol Libretto, che a te mosso da laudabile esempio con somma divozione consacro. Egli liberamente vagando fugge tutte le laudi sicuro, che fra queste ottengano luogo sovente le studiate menzogne; che se per esser parto di giovane ingegno sarà poi con troppa rigidezza osservato, tu, che nel nostro felicissimo secolo hai con mano maestra i severi Censori sferzati, potrai trovargli senza dubbio contro l' arroganza degli importuni Aristarchi validissimo scudo e difesa. A te perciò lo presento riputandomi certamente felice, se per tuo mezzo potrà fra le importanti cure notturne rispettoso accostarsi alle tenere Dame, ed ai vezzosi Garzoni, i quali dall' amabil tuo freno governati aspettano ogni momento impazienti qual-

che novello saggio di tua liberale splendidissima munificenza. Gradisci dunque questa picciola offerta, e benchè disadorna dei necessarj ornamenti non corrisponda la SERA *al* MATTINO, *ed al* MEZZO-GIORNO *al tuo glorioso nome pria consacrati, non lasciar però di rivolger a lei cortesi i tuoi sguardi, anzi laudando la sincera volontà di chi l'offre rassicura del pari il tuo primiero gentilissimo Poeta, com' io eccitato mirabilmente dalla bellezza, e dalla novità dell' idee sue leggiadre, con non biasimevole audacia ne volli imitare l' esempio, mentre per altro in così giocondissima impresa*

Da lunge il siego e sue vestigia adoro, *

LA

* *Sed longe sequere & vestigia semper adora.*
Stazio.

LA
SERA.

QUI sì che Febo, e le canore muse
Al suon de le dorate argute corde
Devon temprar con regolata legge
Armonici concenti. Altro più vago
S' apprefta ordin di cose, e più divini
Arcani ascosi al Vulgo vile io deggio
Or cantar su la cetra al nostro Eroe.
Dunque Signor di Semidei terreni
Alta propago, cui Natura, e Sorte
Di virtù gloriose e pellegrine
Fregiano a gara, i miei nuovi precetti
Non ti sia grave udir, ma in questo breve
Spazio, che ancora da finir ci resta,
Largo favor mi porgi, ond' io scotendo
La pigra vena, e l' intelletto infermo
Possa con leggi amabili soavi
Condurti al fin di sì leggiadra impresa.
Tu, poichè sciolto dai pensier sublimi
L' alma agitata ricrear ti giova,
Presta orecchio al mio canto; e se altre volte
Bagnai le labbra nel muscoso fonte
Del sacrato Ippocrene, e freschi io colsi
Vaghi fior nei riposti antri ederosi
Di Febo intonso per formar ghirlanda
Degna del nome tuo, di nuovo ancora
Al non discorde suon de la mia cetra
Sveglia gli spirti, ed altre leggi impara.
Madre Santa d' amor, e voi vezzose
Tenere grazie, che 'l governo avete
Del più nobile Mondo, or non vi spiaccia
Se al giovanetto Eroe del vostro rito

G 8 Det-

Dettò il costume ; ma i pensier m' accenda
Vostra virtù , che mentre canto e scrivo
Tempri la voce , e la man pigra mova .
Da voi sorge quest' opra , ed a voi sole
De l' egregio lavor l' ultime prove
Consacro con ragion ; giacchè ministre
Di questo tempo siete , e nel silenzio
Domator de mortali i vostri scherzi
Cortesemente al mio Signor prestate .
Voi dunque , mentr' io tento in su la cetra
Scioglier musica voce e tesser carmi ,
A me dei venerabili misteri
L' immenso vel squarciate , e questi versi
Da voi si rechin per ornar i sacri
Notturni altari ; ove passando l' ore
Vanno insieme gli amabili garzoni ,
E le pudiche giovanette spose
In Sacrifizio placido amoroso .
  Già vien la notte , e fra le tacit' ombre
De l' aer bruno si confonde insieme
Ogni gener di cose . Amor da l' alto
„ Trattando l' aere co l' eterne penne
Su nuvoletta d' oro in campo torna
A preparar le tue nascenti cure .
Già i cocchi aureo dipinti entro cui stanno
„ Le giovanette madri de gli eroi
Con l' eroe giovanetto al fianco assiso
Parton in mezzo al tenebroso velo ;
Ne più a l' ombre secrete alcun rimane
Or che il silenzio universal richiama
Gli eccelsi ingegni a singolari imprese.
Dunque il dotto cocchier da l' ampio corso
Mova i destrier volanti , che mordendo
L' aurato freno , e il capo alto portando
Superbamente per le vie segnate
Dal lume opaco de l' argentea luna
Traggan il cocchio al destinato segno :
  Così forse scorrea l' ampie contrade
Di Citera o di Passo in carro assisa

Col

Col giovanetto Adon la dea Ciprigna (1)
Gelosa cura di deforme Fabbro;
Pria che le treccie scompigliata, e i lumi
Socchiusi avendo languidi piangenti,
Dal crudo dente de l'orribil fiera
Il suo ben con dolor vedesse estinto.
E così forse sul raggiante carro
La dea triforme fu talvolta vista
Col Tessalo Garzon (2) spiar le cime
Del Latmio sasso, e i suoi furtivi amori
Nel silenzio coprir de l'ombra amica.
Ma poichè fra il stridor de l'auree rote
Giunto sarai dove gli Eroi tuoi pari
T'aspettano, o Signor, fermi l'auriga
I focosi corsier; e mentre i servi
Vengon co le splendenti accese lampe
A precorrer la via, tosto d'un salto
Esci il primo dal cocchio, e lei raccogli
Unica cura tua, che giù discende
Con agil leggiadrìa. Colpa sarebbe
Se, pigra essendo al suo dover la mano,
Senza il sostegno tuo toccasse il suolo.
Ella fra tanto a cui fiammeggian sparse
Sul molle sen le gemme ad arte, e a cui
Con lascivo scherzar ondeggian sciolti
Fregi di seta variati al vento,
Facendo il braccio di monil fregiato
Tuo dolcissimo incarco, e il piè movendo
Così leggier, che nei fioriti campi
Premere non potrìa di violetta
L'apice tenerissimo odoroso
Teco le scale salirà giuliva
Di quel Palagio, ov'ella consultato
Contegnosa lo sposo ebbe pensiero
Fino dai primi albor del suo mattino (3)

(1) *Venere moglie di Vulcano.*
(2) *Endimion pastore amato dalla Luna.*
(3) *ved. Mattino pag. 9.*

Di vegliando passar teco la sera.
Voi dunque ignude grazie il capo cinte
D'odorifero serto omai festose
Coi scherzi e con i vezzi unite in danza
Volate pur ad annunziar intorno,
Che già venuto è il mio Signor: gioisce
Ora del suo venir la terra, il cielo,
E in mezzo al cerchio de la terza stella
Vener s'allegra con ridente aspetto.
Ma già precorre a le secrete stanze
Tacitamente messaggier più vago;
Poichè come in Arabia un venticello
Da le Palme stillanti incenso e mirra
Con tiepido spirar lieve rapisce
Odorati balsamici profumi;
Tal la sparsa fragranza dei soavi
Lussureggianti odor di gigli e rose,
Che su l'ali odorifere de l'aure
Ovunque manda l'increspato crine,
Ha dato pur di sua venuta il segno.
S'apra perciò il gran Tempio, e lievemente
Aggirando il Piacer sui cardin d'oro
L'ornate imposte a bei color dipinte
Conduca omai questa leggiadra Coppia
Nel divin stuol de Semidei terreni.
Lunge lunge profani; a voi non lice
Penetrar nei sacreti almi recessi
Con piè volgar. E tu, Signor, perdona
Se la mia musa una sì eccelsa impresa
Osa tentar; poichè Febo sovrano,
Che solo le tue glorie ognor desìa,
Allor che lieto in dolce suon mi disse
„ Canta gli Achilli tuoi, canta gli Augusti (1)
„ Del Secol tuo „ a me inspirò nel core
Nuovo furor, ond'agitato e scosso
Pieno di deità la lingua e il petto
Potessi ancora il mio lavor compire,

E di-

(1) *Ved. Mezzo giorno. pag. 73.*

E dipinger cantando i bei costumi,
E le notturne cure in queste carte.
Ma qual gener di cose in un baleno
S'offre da contemplar? ecco già aperta
La luminosa stanza. Intorno a quella
Occupa ognuno il destinato loco
In lunga schiera; e il venerando Nume (1)
De gli avi antichi altrui prescrive eguali
Con legge inviolabile i confini,
Quai sorpassar non lice. Assidon liete
Le giovanette spose, e in varie fogge
Ciascuna fa di se pomposa mostra,
Col giovanetto damigello a lato;
Poichè non lice a Cavalier gentile
Ora il fianco lasciar de la sua Dama.
Oh come in mezzo a lo splendor eccelso
Dei lavori magnifici campeggia
Spettacolo soave! Oro ed argento,
Industriosi lavorati arredi
Traggon mirabilmente in ogni parte
L'avido sguardo. Ovunque il vago loco
Splende d'accese faci, che frangendo
Nei cerchj di cristal la pura luce
Con obbliqui riflessi imitan gli astri
Allor che brillan ne' superni giri
Col tremolo splendor. L'occhio si perde
Fra la varia delizia de gli ornati,
Nè sà qual mirar prima e qual di poi,
Come in giardin la villanella scalza
Ne la copia dei fior or questo or quello
Dubbia rimira, e non ne spicca alcuno.
Quei nei contorni variati e tinti
Di sottil calce e di lisciato marmo
Rosei fiori cillestri azzurri e gialli
Di pellegrina man lavoro industre,
Onde vinta da l'arte è la Natura;
E i seggi, e i Canapè cogli altri sparsi

Ab-

(1) *Il Dio Termino.*

Abbigliamenti di gentil lavoro
Sol disegnò la Moda, e perciò giova
Di questa dea cantar l'opre leggiadre.
Tempo già fu, Signor, che dei mortali
Il rozzo genio senza alcun consiglio
Indiscreto regnava. Irsute vesti
Coprian le membra, e pagliareccie case
Davan ricetto ai primi antichi Padri.
Questi senza goder del sommo bene,
Che aver poteano in questa terra alzando
I lor pensier sù l'ali del desìo,
Stavan sepolti ne l'oscuro fango
D'angusta povertade, e privi essendo
D'ogni piacer, o a l'ombre de le piante
Quasi caprari l'ore intere e i giorni
Passavan ragionando, o in mezzo ai campi
Del Dio sterminator fra i giochi agresti
De la palla del cesto e de la giostra
Menavan vita faticosa e dura.
Ma Giove al fine da gli eterei scanni
D'onde ogni cosa di quaggiù governa
Volgendo a noi lo sguardo, in altra guisa
Pensò di regger la terrestre mole;
E voi vedendo non volgar nipoti
D'antichi Eroi, di Semidei terreni
A cui sceso per lungo ordin dei lombi
Era il sangue purissimo celeste,
E il regio onor de le ricchezze immense
Dava lustro più raro; assai gl'increbbe,
Che tra voi la mortal turba volgare
Gisse confusa, e una comune vita
Indistinta menasse. Ei perciò prima
Spedì in terra il Piacer, da cui distinto (1)
Fu il Signor da la Plebe, innanzi a lui
Varia pompa di Titoli suonando
Con legge necessaria; e d'onde a voi
Nacque tosto ne l'alme il bel desìo

Per

(1) *vedi Mezzo giorno pag. 46. e seg.*

Per cui primi ſcopriſte il buono il meglio;
„ E con foga dolciſſima correſte
„ A poſſederli „. Quindi ancor più vago
Il celeſte Motor del voſtro bene,
Perchè il Piacer in cento guiſe e cento
Poteſſe ritrovar ſoave paſco
Nel variar ſue voglie, alfin dal Cielo
Non Aſtrea rimandò, che de le genti
L'opre troppo ſevera in ſu le giuſte
Bilancie peſa, ma con fauſti auſpicj
Fece fece ſcender la Moda, a cui ciaſcuno
Porge onor da per tutto, e i più bei fregi
S'offron da voi ſui coronati altari.
Queſta poichè del ſommo Iddio conobbe
L'alto comando, co la Dea di Gnido
Conſigliandoſi pria come, e quai leggi
Dettar doveſſe in grazioſi modi
A l'aurea gente che l'Italia onora,
Lieve lieve per l'aere ſpiegando
L'argentee penne a guiſa di colomba
Su l'aggirar dei muſcoli vezzoſi
Scender fu viſta cinta il crin d'uliva.
Non sì bella poichè fulminò Giove,
E ruggì mormòrando di lontano
Orrido oſcuro nembo, Iride appare
Leggiadramente a ſerenar col ſuo
Color vario dipinto il ciel turbato;
Come al venir de la gran Dea ceſſaro
L'antiche riſſe e i miſeri tumulti,
Onde la pazza Italia empiendo intorno
Di civili diſcordie il bel paeſe,
Fra 'l ſoſpetto fra l'odio e fra le ſtragi
Signoreggiata da l'invidia, un tempo
Lacera il crin tremando lagrimando
Straziar ſi vide crudelmente il ſeno.
Allor ceſſaro i ſdegni ed i ſoſpetti
Ne' maritali alberghi; i Spoſi inſieme
Pari al diſìo a le voglie ed ai coſtumi
Senza aver geloſìa volgendo in mente

I riti de la Dea pronti tornaro
Semplicemente a l'innocenza antica.
Al suo vago apparir tutta la terra
Deposto il primo freddo ispido manto
Si rivestì di gioja: allor natura
Un fremer giocondissimo spargendo
Di cosa in cosa ne l'interna sede
Dal secondo suo gemito si scosse;
E con nova dolcissima vicenda
Si cominciò a veder un altro mondo.
L'aria si fe tranquilla, il cielo rise
Di novello piacer; parve rinato
L'aureo secol di pace, e dopo il giro
Di tanti lustri si formò di nuovo
L'intero ordin de gli anni, onde poi venne
Questa felice età. Ma la gran Diva
Nunzia di gioja e di beati eventi
Poichè per l'aer stette librata, al fine
Fra i tremoli fulgòr de la sua nube
S'avvicinò a la terra, e l'ali al tergo
Raccogliendo con cui trattar solea
L'ampio spazio del ciel posò dal volo:
Indi fra'l stuol dei vezzi e de le grazie
Piantò seggio nel Gallico paese
Ove con festa e con diletto accolta
In solenne magnifico trionfo
Il nome suo si celebrò. Non tanto
Così forse gioir al suon confuso
De le cetre dei timpani e di trombe
I Trojani Garzon, quando le mura
Per greca fraude di Sinon spergiuro
Col Sacerdote d'aurea stola cinto
Salì la fatal macchina d'Epeo; (1)
Come d'intorno a l'adorabil Diva
Di verginelle, e di fancinlli un coro
Sacre laudi cantando onori e preci
Fra il musico eccheggiar de gl'inni allegri

Por-

(1) *Ved. Virgilio Lib. 2. dell' Eneide.*

Porgeano a lei. Ciascuno allora sciolto
Da la fatica, e dal penoso tedio
Di mendico guadagno a se promise
Più molle agiata vita: il Gioco il Riso
I Vezzi col Piacer le Grazie e Amore
Tutto empiero di gioja il nuovo mondo,
Ch'era da prima un vasto orror solingo;
E non più viste idee la Moda istessa
Pronta adornò con spiritose leggi.
Ella scotendo da gli antichi lacci
De la ragion, e de l'insulso genio
Questo secol felice in ogni parte
Comandò nuovi ornati, e disprezzando
De gli artefici nostri il vil lavoro,
E i neghittosi ingegni, i quai pur anco
De le canute età volgeano in mente
I miseri appannaggi o la nojosa
Odiata economia, più vasto campo
Aperse a l'invenzion d'uom nobil degna.
Tosto allor cominciò Francese ingegno
A tesser drappi riccamente ornati
D'oro e d'argento che in leggiadra forma
Potesser de gli Eroi coprir le membra,
E il disìo lor bituminoso e grasso
A pieno contentar. Altri sui veli
Di finissima seta archi e colonne
E campi di battaglia e città intere
Disegnar diligenti: altri cercaro
D'eseguir varj fregi, e ne la scuola
De la Moda eruditi e vasi e gemme
Tabacchiere Orivoli Astucci Anelli
Solleciti intagliar: altri per fine
De la Grecia affettando il prisco onore
O imposer nomi Grechi a le non Greche
Novelle merci, o pure i Greci ornati
Sui menomi lavor felicemente
Da la Francia recar. Di là per tanto
Di là tutto a voi vien gente beata
Prole di Semidei: di là sue leggi

A voi

A voi manda la Moda, e per voi solo
La Dea vezzosa variando aspetto
In nuove fogge si trasforma, e sempre
Qual Proteo multiforme in un momento
Sotto i segni volubili lucenti
Pensa a cangiarsi e sorge poi più bella.
O misero perciò chi non ricerca
Di là da l'alpi l'eleganza, e il genio
De la Francia disprezza! ei non è degno
Di popolar tra voi questo bel mondo:
Costui pera infelice, e se riprende
Severo forse i vostri aurei costumi,
Perchè cercando ognor l'ultime glorie,
Di cui Francia v'adorna, i pingui frutti
E le rendite vostre pronfondete;
La gran Dea lo punisca, e disadorno
Di quell'alta regal beneficenza
Per cui virtù inalzate, e l'arti egregie
Promovete del Lusso, in fra i rimorsi
D'affannoso desìr ammassi pure
Entro l'arche ferrate oro ed argento,
Che a lui ben priego dal Tebano Iddio (1)
Le ricchezze di Mida. O Francia o Francia
Ben dopo mille età più fortunata
Or che in te regna con benigno impero
La Moda! e chi ti può negar il vanto
Del vincitor buon gusto? or tu superba
Ben puoi dimenticar e quei sì chiari
Un tempo Eroi, che nei guerrier perigli
Di lauro marzial cinser le chiome;
E in avvenir a te il sprezzar fia meglio
Quei tanti pegni di virtù e d'ingegno,
Che i tuoi Scrittor su le sudate carte
Sparsero luminosi, altri spiando
De la natura i più riposti arcani
Ne le Fisiche scienze, altri contenti
D'aver seguito ne gli Eroici fasti

La

(1) *Bacco*.

La verità de le vetuste istorie.
Taccian pure il *Rollino*, ed il *des Cartes*
I pregi suoi; giacchè l' amabil Diva
A cui or ti consacri in un momento
Quei seppellì in oblìo; sólo festosi
E *Voltaire*, e *Rosseau*, e la *Fontaine*
Godan de le tue laudi, e l' opre loro
Che usciro dal Liceo de la gran Moda
Vivano eterne col girar de gli anni.
Tu dunque in altra guisa o Francia illustre
Cerca gloria ed onor; già il nome tuo
Cui la Moda donò fregio immortale
Porta la Fama su l' aperta tromba
Fra le barbare genti; e al suon di quello
L' Asia si desta, ed ogni estranio lido:
Ma mentre de gli applausi omai gioisci
E de le glorie tue, pur anco siegui
Ad abbellire col tuo genio i spirti
Risvegliati da te nel bel paese
„ Ch' Appenin parte, e il mar circonda e l' Alpe.
Ecco il tempo perciò giovane Eroe
Di svelar co' tuoi pari i sacri arcani
Di questa Diva, onde per ogni lato
Con fanatica voce in fra i diversi
Pensier notturni il glorioso nome
De la Moda risuoni. Anche le dive
Compagne vostre con vezzosi detti
Ragionano di ciò, e invidiose
L' una a l' altra volgendo il bieco sguardo
Furtivamente esaminando vanno,
Se alcuna forse di più ricco fregio
Nuovamente inventato adorna vada.
Curiose fra lor cercano a gara
Se il Sartor indiscreto a suo piacere
Cucito abbia le vesti, del costume
In Francia nato de le grazie madre
Felice imitator; o se i seguaci
De la gran Diva con svegliato ingegno
Pronti al commercio, e di laudar non stanchi
I so-

I forastieri speciosi nomi
Del Francese buon gusto, abbian recato
Da lontane contrade e bianche bende
Spilli smaniglie ricamate vesti
Cangianti drappi effigiati veli
Di sottil seta candida forniti,
Lunghi gruppi d' argento e fiori sparsi
D' oro e di piuma per ornar il capo,
Colorate fetuccie e crespi merli
Cuffie trapunte, che co l' ali eccelse
Faccian come ghirlanda al terso crine,
E faldiglie e collane e vezzi e nastri,
E tutto l' altro de' donneschi arnesi
Lungo equipaggio; che se varie quindi
Suscita il genio ed il piacer diverso
Gravi contese, tu però fra tanto
Godi, o Signor, decidere animoso
Giudice irrefragabil di tai cose
Tra i moderni *ornemens* quai fian più belli.
Anzi sciogliendo le vezzose labbra
Ne la piacevol Gallica favella,
Che cosperſa di meli or ci rapisce
Per l' Etrusche contrade i primi onori,
Di queste a voi sì necessarie pompe
Parla, nè di laudar ti fia discaro
Agremens Falbalàs de gans dentelles
Frange collier brodiere Pendans d' oreilles
Da la Moda inventati, e in tanto ceda
Ceda pur la volgar impura lingua,
Che a te reca spiacer, con cui del bianco
Argenteo riso la cultura e i pregi
In su le rive d' Adige sonante
Or fur cantati al gran Monarca Ispano. (1)
Qui l' opre ancora memorar fia d' uopo
De la *Toilette*, e quali odor più aggradi
De le varie manteche a la tua dama
Sparger sul crin, se l' ambra o il delicato
Fior

(1) *Spolverini Riseide*.

Fior d' arancio, da cui maggior vaghezza
Ricercata da l' arte il volto acquisti;
E perciò d' esaltar fia d' uopo insieme
L' esimio ingegno di colui, che giunse
Pur jer di Francia più de gli altri saggio
Dei capelli volubile maestro.
  Cotesto pur di raccontar fia tempo
L' opre del tuo Liceo, d' onde cogliesti
Col penetrante docile intelletto
De l' arti ingenue l' ammirabil frutto.
Già sai, che l' ora a studj tuoi prefissa
Fia quando con maestade innanzi al specchio
Il dotto parrucchier t' acconcia il capo; (1)
Perchè allor facilmente sbadigliando
Volger a caso co la pigra mano
Godi interprete Amore i suoi volumi,
E imprimer nel domabile cerebro
Mille nuove ad un tempo e varie cose.
Qui tu perciò, benchè dopo la mensa (2)
Fatto avrai di virtude il chiaro lampo
Con stupor sfavillar, o del Poeta
Tuo lodator vantando i pregi eccelsi
Cui nobil vanità la mente accese,
O tra la Filosofica caterva
Decidendo di *circoli* di *punti*
De l' *inversa ragion* e de la *massa*;
Di nuovo ancor a più possente volo
T' ergi sopra d' ogni altro, e de' tuoi pari
Eccitando l' invidia i sali arguti
Non obliar, ma con brillanti detti
Novelletta gentil pingi ed adorna,
Onde il tuo nome eternamente vada
Su l' ale de l' ingegno alto volanti.
Tu che da gli aurei più famosi scritti
Di *Voltaire* e *Ninon* di già ti piacque
Il novellar con le vezzose schiave,

E in

(1) *ved. Mattino pag. 19.*
(2) *ved. Mezzogiorno pag. 60. e seg.*

E in cent' altri Scrittori ora leggesti
De le peregrinanti Arabe dame
De' bendati Sultani e Regi Persi,
Ora i conviti e le condite cene
Dei polli e de le grù d' Amor maestre; (1)
O mill' altre vaghezze, in cui la Francia
Spargendo i libri di celeste ambrosia
A gli Italici ingegni appresta e porge
Lusinghevole pascolo sublime;
Tu di ciò ragionando in fra lo stuolo
De gli alti Semidei le forme spaccia
Di novità gioconda, e attentamente
A la rara ineffabile armonìa
De' soprumani accenti ognun t' ammiri
Qual peregrino d' eloquenza fiume.
Anche la dama tua co l' altre amiche
De' tuoi studj partecipe rimanga
Dai vivaci pensier pur addolcita,
E aprendo il labbro a facile sorriso
Risuonino di poi tue giuste laudi
Su la bocca di rose. In tal maniera
Sempre più accenderà ne' vostri petti
Amor le pure fiamme, e nel suo regno
Lunge d' ogni geloso atro sospetto
Vi guiderà beati a gioir seco

Tal poichè fra le tazze e argentei vasi
Laute vivande, e delicati vini
Ne la gran cena si recaro, innante
Al Greco Imperator sciolse la voce
Il bel Giustin, mentre volgeva intanto
Ripieno di desìr i detti e i sguardi
Verso la sua bellissima Sofia;
Ed ella allor cangiandosi nel volto
Rammemorando il suo parlar soave
Cesse a l' arti d' amor, e trovò poi

Dol-

(1) *Si ripetono le novelle di vario genere accennate nel Mattino p. 21.*

Dolcissim' esca a l' amorosa fiamma. (1)
Non fia per tanto, o mio Signor, che sempre
D' una medesma cosa ragionando
Passi quel tempo: assai fecondo campo
Dai mattutini decantati studj
S' offre al pensiero tuo, che a maraviglia
Tutto penètra, e facilmente apprende
Le più grandi recondite scienze.
Volgi dunque sagace a poco a poco
L' altrui sermon, e dove a te pur giova
Mostrar di tuo saper l' inclite prove
Allor discopri, e folgorando spiega
Il nascoso tesor; o i spenti amori
Di giovin dama, che perciò al marito
Porse cagion di lamentabil duolo,
O gli nascenti ognora e le speranze
Le lusinge i timor la fede i patti
D' altri eguali garzon, che nuovamente
A seguir cominciar d' amor l' insegne
(Gravi materie dei consigli vostri)
Seriamente narrando: indi rispondi
Con squisita eloquenza a quel subietto,
Che pur da voi s' espone e a parlar torna,
Perchè poi splenda fra i vicini applausi
La gloria di tua lingua abile e presta
Come raggio di sol, che ripercosso
In lucido cristal tremolo e puro
Con prestissimo moto or quinci e quindi
Vola rivola e mai non si riposa.
Nè discaro ti sia lasciar per poco
I teneri pensier sempre rivolti
A la Dama gentil. Qui pur ti giovi
Posar de l' arbor trionfale a l' ombra, (2)
E da la polve Olimpica tergendo
Te affaticato omai, con placid' occhio

De

(1) *Trissino Ital. liber. Canto 3.*
(2) *v. Mezzo giorno p. 81.*

De gli altri Eroi mirar l' opre ſtupende.
A te perciò la fida Anglica lente
Aſſiſta ne le tue notturne cure,
E dia legge a tuoi ſguardi, i quai volando
A contemplar ne la divina ſchiera
De le giovani dame i bei ſembianti
Offrano a tuoi desìr novelle impreſe.
Tu allor più di colui giudice ſaggio,
Che nel cimento de le dive ignude
A Vener diè de l' aureo pomo il vanto, (1)
Arbitro di beltà tra lor decidi:
E ſe forſe alcun volto ancor non pago
Del primo onor, che gli donò natura
Altri fregi cercati avrà da l' arte;
E lui le ninfe di Cupìdo ancelle
Verſando fuor da l' urne d' alabaſtro
Odoriferi aromi, e l' Orientale
Di porporin color ſucco vivace;
Fregiato avranno in luſinghiera forma.
Miralo e nol ſpregiar: talvolta pure
La bianca dea del mirto e de la roſa
Per compiacer i numi accortamente
Con rugiada di nettare ſtillato
La divina ſembianza orna e corregge.
Anzi poichè ne gli animi celeſti
Tutto è virtù, nè fra le voglie loro
Notar ſi può difetto, ora i tuoi ſguardi
Indifferenti ſian; e perchè Amore
Ogni diſuguaglianza odia in ſua corte, (2)
Tu perciò del ſuo rito in queſta impreſa
L' uſo ſacro ſerbando ammira e taci.
Che ſe il buon guſto tuo da impacci ſciolto
Riſveglia in te le generoſe idee
Verſo alcuna, di cui ſplende nel viſo
Beltate natural, a lei corteſe
Senza biaſmo potrai volgendo i lumi

Do-

(1) *Paride.*
(2) *v. Mattino p. 21.*

Donar il pregio con giudizio occulto.
Pur l' inganno si celi, e sempre ascoso
Sia de l' alma il desìr: i vostri riti
Sua forza avran così, nè di sospetto
Si porgerà cagione a la tua Dama
Cui fra mill' altre tu donasti in prima
I tuoi pensieri, mentre Amor dettava
L' alterne leggi de l' amabil nodo.
Ahi che altrimenti ella sdegnosa forse
A l' improvviso assalto, e il cor compunta
Da ingiusta invidia fra i funesti sogni
Potria (tolgalo il ciel) volgendo in mente
De l' amica vezzosa il bel trionfo
Piena di cruccio scuotersi, agitarsi,
Ne sollecita mai trovar riposo.
  Che s' altri forse del divin congresso
Fedeli osservator d' ogni tuo moto
Sieguon le tue vestigia, e del costume
Non ignari, mirando intorno intorno
De l' amiche i bei volti, a la tua Dama
Volgon pure le placide pupille;
Di sì lieto spettacolo soave
Senti piacer, poichè beato allora
Vedrai, che a te fra gli altri il ciel cortese
Una compagna diede, in cui riluce
Tal pompa di virtude e vaghi fregi,
Onde le prime glorie a se ritragge
De l' occhio ammirator; nè dei turbarti,
S' ella talor con vezzi o con sorriso
Con studiate maniere e vivi sguardi
Lusinga alletta e fa dei cor rapina,
Perchè a te solo si donò quel giorno.
In cui commessi furo i patti santi (1)
A fida carta, e in van ne' petti vostri
Regnerebbe perciò gelosa cura.
O voi felici giovanetti Eroi
Del mondo più leggiadro abitatori,

Che

(1) *ved. Mattino Pag.* 15.

Che da queſto irrequieto e nero moſtro
Gite lontani! egli perciò fremendo
Non può qual ſozza furia anguicrinita
Serpeggiarvi nel ſen. E voi felici
De l' aurea noſtra età vaghi mariti
A' quali Imene di guſtar conceſſe
Lunge d' ogni più ſemplice ſoſpetto
Un' intera quiete: ei con ghirlande
Di ſtupido papavero tenace
Vi cinſe il capo, e d' improvviſo il core
L' indifferenza marital v' accolſe.
Non così forſe quando laſſo al fonte
Giungendo di Merlin bevè Rinaldo
L' acqua incantata s' obbliò del tutto
D' Angelica il bel viſo e gli atti e il nome, (1)
Com' ora voi già placidi e tranquilli,
Poichè da capo a piè v' aſperge Imene
De la non favoloſa onda letea,
Vivete in pace, ed obliar vi giova
De gli avi troppo rigidi le antique
Leggi crudeli, che la Moda aſſiſa
In Cattedra elegante inutil reſe
Nuovi riti dettando a ſuoi ſeguaci.
Or perciò le ſue Danai, ed altre Europe (2)
Senza veſtir di bianco Tauro il vello,
O ſcender ne la torre in pioggia d' oro
Torni Giove a ſeguir, che già pur cede
Al ſuo deſio Giunon, e ſpoglia il core
De le primiere ſue geloſe cure.
Poſi pur nel tuo grembo, o Vener bella,
Il fulminante fiero Dio de l' armi
D' amoroſa ſaetta il cor trafitto,
Che il Siculo tuo ſpoſo (3) or più non cura
L' onte ſofferte, nè per voi prepara

In-

(1) *Berni Orland. Innam. Can. 3. Stan. 38.*
(2) *Ninfe amate da Giove.*
(3) *Vulcano.*

Insidioso con novella rete
Cagion di riso a gli altri eterni Dei.
Più temer non si deve. Amor contento
De l'acquistate sue provincie impera (1)
Più forte del germano. Egli dispiega
Ovunque omai sue vincitrici insegne,
E più angusto confin cauto prescrive
Al regno d'Imeneo. Cessan per lui
Le gelose pazzie, nè più dai sposi
S'offron barbaramente al bianco seno
De le Dame tremanti i nudi stili, (2)
O tazze asperse di veleno al labbro
Rinnovando spettacoli lugubri
De le tragiche scene. Indi la pace
Or tranquilla fiorisce, intorno a lei
Crescono verdi lauri e bianche ulive.
Ma già, Signor, di nuove cure è tempo,
E i Damigelli omai leggiadramente
Van ministrando su l'argentee coppe
Preziose dolcissime bevande.
Altri ne le dorate indiche tazze
Di finissimo smalto il caldo umore
Porgono a voi de la Cinese foglia,
Altri in piccioli vasi di cristallo
Recan sui bianchi ripiegati lini
Di sapor vario frutto o latte misto,
In cui del verno il custodito gelo
Fa dilettar con subito rigore
Di Dame e Cavalier le rosee labbra.
In simil guisa forse al sommo Giove
Fra i numi eterni del sereno olimpo
Nettare e ambrosia il giovane Trojano (3)
Dispensa, mentre intanto arde di sdegno
La gelosa Giunon memore ancora

D Del

(1) *ved. Mattino pag. 15. e seg.*
(2) *ved. Mezzo giorno pag. 43.*
(3) *Ganimede rapito da Giove.*

Del torto antico; e ben a voi conviene,
A voi prole celeste esser aguali
Sempre de' Numi al celestial Concilio.
Or sia però, Signor, tua dolce cura
Scoprir qual più de le bevande usate
A la tua Dama di gustar aggradi;
Anzi tu stesso con finezza esperto,
E nei studj d'Amor fatto maestro,
Conoscer dei sollecito mai sempre
Qual bevanda giovar più gli potrebbe
A mantener il genio suo salubre
L'ilare disinvolta aria del volto
Senza noja o torpor, e quella allora
Ricusate già l'altre a lei ministra.
Quindi la bianca amorosetta mano,
Che da le grazie dolcemente mossa
L'aurea tazza riceve, Amor conceda
Fra tanto a' baci tuoi. Nè senza cure
Andrete finchè a voi porge ristauro
Il soave licor. Altere cose
Ravvolgeran le vostre menti; e omai
Cento leggiadre idee diverse a un tempo
Tra i lenti sorsi rammentando insieme
Or vi giovi parlar, or con sorrisi
E con loquaci sguardi e gesti e cenni,
Sfavillando di gioja i sensi vostri
Col dolcissimo tremito de l'alme
Ancor meglio scoprir tacitamente.
Che se le cure i torbidi pensieri
I vigili sospetti e per amore
I timor sparsi nuova pugna in petto,
Vi desteranno allora, il cor sospeso
I diversi contrasti emuli suoi
Sfidi pur al cimento e cauto insieme
Ed offese e difese meditando
Li vinca omai ne la gentil tenzone.
Forse pugnando tingerete il volto
Di pallidezza, e languidetta voce
Scoprirà vostri sensi; e ben sien queste

L'ar-

L'armi voſtre più bello, acquiſtan ſpeſſo
Tenerezza e pietade i ſmorti viſi.
Non fia però, che l'egra turba inſana
Di ſoſpetti d'invidie e neri ſdegni
Vi prema troppo con funeſti aſſalti
Nel guerreggiar, ahimè! che forſe fatta
La bevanda ſalubre agra e indigeſta
Ne le viſcere voſtre amaramente
Sconvolger vi potrebbe, e allora, o dio!
Poichè voſtra ſalute ognun deſia
Converſe in pianto l'allegrezze prime
Alto ulular s'udrian l'arcate volte
Di gemiti e di ſtrida; e come un tempo
Innanzi a l'ara de la Dea triforme
I Sacerdoti, e il popol tutto Argivo
Piangevano dolenti allor che cinta
Di ſacra benda il verginal capello
Stava Ifigenia, e i languidetti lumi
Ora al Padre volgendo, ora a gli Eroi
De l'Armata naval, ed ora al cielo
Tremante e incerta di morir credea;
Così gli eguali voſtri, e l'altre Dame
Dal pietoſo ſpettacolo commoſſe
Trarian da gli occhi dolcemente intanto
Lagrimette amoroſe; i ſervi ancora
E coppe raccogliendo e vaſi e tazze
Vorrebbon ſalutifero ſoccorſo
A voi pronti preſtar, finchè tornaſſe
A la primiera ſua ſoave calma
L'animo combattuto. Adunque lieti
Sian più toſto i penſier, nè in mezzo a tanti
Sì dolci uffici, e dilettoſe cure
L'egra melanconia giammai v'aſſalga;
Ma giri ſolo ſvolazzando intorno
Coperta di ſottil candido velo
L'elegante Licenza, e le ſue leggi
Ora sì care a le modeſte Spoſe
Arbitra de le voſtre amabil pugne
Sciolta dai riti antichi a voi preſcriva,

 Per-

Perciò scherzate, e il capo un pò curvando
Meglio accogliete i cupidetti sguardi
I cari vicendevoli sorrisi
E le soavi parolette accorte,
Che vi mostrino amor; l'aere sfavilli
Di dolce gioja nel beato incontro;
E il diletto de l'alma a voi sul viso
Festeggiando richiami omai la rosa;
Ma non già quella a l'onestade cara, (1)
Ch'ora solinga ne gli orror selvaggi
D'incolti campi, e d'infeconde arene
De le rozze villane il volto adorna,
Quella bensì del suo color vivace
Le guance vi dipinga a Vener sacra
Su le cui foglie in amorosi detti
Stà così scritto. „ Lunge o voi profane
„ Ninfe di selva umil rozze Napee,
„ E lunge o voi Silvani e Dei silvestri
„ Dal sacrato mio stelo. Il piacer solo
„ Qui geloso mi guarda, e un' aura dolce
„ Lascivetta spirando mi lusinga
„ Con susurro gentil; tremole stille
„ Spargonmi in sen le grazie amorosette
„ Di celeste rugiada, onde ai bei volti
„ De le nobili Dive, e de gli eccelsi
„ Divini Eroi fra i più leggiadri fregi
„ Quando con essi va scherzando amore
„ Il mio color vivissimo si serbi.
Così per tanto fortunato evento
Abbian le prime cure, e perchè Amore
A la catena del piacer immensa
Sempre alternando nuove anella intreccia,
Or voi però co l'ingannar il tempo
Gli animi preparate ad altre imprese.
Questa è l'ora, o Signor, da voi per legge
Al gioco consacrata; e già si reca
Or l'asa tutelar. Mercurio siede

Pa-

(1) *ved. Mezzo giorno pag. 48.*

Pacifico custode al sacrifizio,
E sparsi stanno i destinati segni
Del Divin culto e le dipinte carte.
Or perciò sia di voi la prima cura
E con taciti voti e con palesi
Indizj del pensier, che v' empie il core
Mostrar a lei che partirà sovrana
Da le coppie le coppie il desir vostro.
Troppo amaro saria se, mentre elegge
Or quella or questo con severo arbitrio,
De l' amor vostro e del dovere ignara
Leggi e dritti turbando dividesse
Ciò che sì lungo studio in voi congiunse.
Pur vi giova sperar: Fortuna siegue
Un costante valor. Per chiari segni
E' omai palese sotto quali auspicj
Militar godan le compagne schiere.
  Su dunque eletta Coppia or non lasciate
Liberamente d' eseguir le belle
Costumanze, che a voi concede il franco
Gallico genio, e la licenza Inglese.
Al Tavolier sedete, e non stupite
Se il barbaro stranier nome del gioco (1)
Troppo duro risuona ai vostri orecchi,
Poichè da voi riceverà trattato
Mirabil gentilezza. Omai risplenda
Fra l' Eroine vostre e i vostri Eroi
Quel forte spirto intrepido, che sempre
Vincitor d' ogn' impresa i vieti sprezza
Pregiudizj del Volgo; a cui pur sembra
Poco religion esPor giocando
E profetici stemmi, e immagin sacre
Miste fra le profane. In voi si veggia
Saldo valor, che in mezzo ai dubbj casi
Non s' arrenda a sì frivoli commenti
Di gente ignara; ma riporti pure
Premio e vittoria, allora che mescendo

 Le

(1) *Il Tarroco*.

Le figurate carte, e quelle ancora
Che dipendon dai numeri ſegnati,
Dopo gli alterni e lunghi aſſalti a caſo
Prende l' ultima forza dal ſupremo
Spirto dominator del voſtro gioco.
  Ma finchè, mio Signor, l' ore tu ſpendi
In sì vago eſercizio, i miei precetti
Io ſeguirò, che varie a te la ſera
Potrà cure guidar con facil mano.
Talor perciò, ſe così cerca il genio,
E quel voſtro buon guſto a voi conceſſo
Per fido precettor dal ciel corteſe,
Potrai su l' imbrunir de l' aer cieco
Altre cure cercar, e in mezzo a l' ombre
Senza cocchio ſalir là gir potrai
Dov' altri eguali giovanetti Eroi
Paſſan l' ore notturne in dolce inganno.
Tu pur allor di venuſtà non privo
Ora devi ſcherzando a facil riſo
Aprir la bocca, e con bizzarri detti
Feſteggiar dolcemente, ora col volto
Severo e grave maeſtà e decoro
Inſpirare in altrui, tu devi in ſomma
Sempre a gli atti a gli ſguardi a le parole
O di Francia imitar la leggiadria,
O pur il ſerio portamento e grave
De la penſante popoloſa Londra,
Perchè ti fregi ognun col nome illuſtre
Di *Milord*, o *Monſieur*. Pur non ſia ſempre
Che in tal guiſa, Signor; a l' ombra antica
De le acquiſtate palme in cor volgendo
L' antiche glorie placido ripoſi.
L' ozio a te non convien; perciò quantunque
I piacevoli ſtudj, e le cantate
Leggiadre leggi de l' egregia Muſa
Scacchide bella (1), o il caſto ſtratagemma
Del

(1) *ved. Scacchiede del Vida.*

Del risonante strepitoso gioco, (1)
T' abbian ornato di trofei leggiadri
Dopo il lieto convito, ora di nuovo
Altre imprese magnanime, e più grandi
Illustri affanni a te donar pur anco
Potran nuovi trionfi e nuovi allori.
Te pur allor de le vittorie amante
Aspetterà la stanza (2), ove i guerrieri
Mostrano il suo valor; in mezzo a quella
Sorge di verde panno ricoperto
Il campo marzial: sei son disposte
Con ordin militar prigioni in esso,
E suonan dentro a quelle auree catene
Qualor senza trovar scampo o rifugio
Tra i fieri colpi, e le percosse orrende
Del vincitor, al fin cede e rimane
Il misero nemico in carcer chiuso.
Dunque ti piaccia armar la destra mano
D' asta lunga e possente, indi adattando
I crini in miglior guisa, il nastro, il fido
Anello tuo pegno di pace, e i bianchi
Manichetti finissimi volgendo
Sfida pur un tuo pari al gran cimento;
E mentre in campo del scherzevol Marte
Pronto viene l' Araldo, e in mano prende
Picciola variata tavoletta
Su cui segnar dei combattenti i colpi,
Voi cominciate pur con gare opposte
Immago finta a suscitar di guerra,
E in mezzo al vario strepito confuso
De la turba ondeggiante ognun sul campo
Di nobile sudor bagnato il volto
Co l' armi i colpi appresti, i passi mova,
Vada, torni, si volga, intorno giri,
E pensi accorto a le nemiche offese.
Allor perciò, Signor, co l' occhio attento

D 4 Guar-

(1) *Il Tric trac. ved. Mezzo giorno p. 58. e seg.*
(2) *Il Bigliardo.*

Guarda che l' armi tue dirittamente
Portin danno al nemico, e rintuzzando
L' orgoglio altier de l' avversaria turba
Il fianco piega, il piè lancia e distendi,
Abbassa il capo, indi lo sguardo drizza
Sopra il colpo prefisso, e lieve lieve
Movendo l' asta in pria cauto prepara
Danno al nemico, finchè poi scoppiato
Altamente lo strepito de l' armi
S' urti palla con palla, e queste insieme
Vadan tornin ondeggino percosse
Con bei raggiri nel trascorso campo,
E di qui giunte al divisato segno
Vada l' oste contraria a rintannarsi
Ne l' oscura prigion, dove sconfitta
Stia nascosa a lo sguardo de' mortali,
E da te si cominci il bel trionfo.
Quindi, se pria scherzò placido Marte
In mezzo a l' armi con leggiera zuffa,
Fiero ti giovi rinnovar l' assalto
Orribilmente, e il cavalier pugnace
Condanna a rea prigion: che se tal volta
Te pur affligge aspro destino, e devi
Alcuna de le tue stanche falangi
Cedere prigioniera, allora acceso
D' ira e dolor feroce agita il capo,
Fremi, grida, minaccia, e con altr' armi
Tosto riacquista i già perduti colpi
Col vendicarti; qual feroce Tauro
Che perduto pugnando il destro corno
S' irrita maggiormente a la battaglia,
E avendo i fianchi del suo sangue aspersi
Alzando il capo, e l' animoso collo
Infuriato torcendo ottiene poi
Sul nemico atterrito anche il trionfo.
Così perciò di guerreggiar bramoso
Guida, o Signor, l' ultrice schiera, e al suono
De la nuova percossa in campo ceda
Il tuo persecutor schiavo infelice;

Quin-

Quindi l' ardir raddoppia, ed otto, e nove
Fiate così adoprando il tuo valore
Siegui il favor de l' armi, e il tuo nemico
Scompiglia prigioner: con simil furia
Il Paladino Astolfo ai spessi colpi
De la lancia dorata dissipava
L' esercito nemico, e pien d' ardire
Per liberar la Francia e il suo Signore
Vinse pugnando il Sericano Rege. (1)
Dunque fiero da te si vibri al fine
L' impeto del tuo colpo, e omai rinchiusa
La tua nemica Amazzone infelice
Ne la prigion secreta a te conceda
Del singolar certame ii primo onore.
Allor d' intorno alto rumor levando
La spettatrice turba in cento guise
Suonerà 'l nome tuo festevolmente;
Solo il nemico sbalordito e vinto
Di rossor e di rabbia acceso il volto
Or l' ugne morsicando, or sconvolgendo
Il bel lavor del capo, a tante laudi
Non reggerà; perciò o sedendo in parte
Solo co' suoi pensier, o in piè balzando
Con insano furor vedrà ben chiaro
Che mal con te di guerreggiar pretende.
Ma mentre quel condanna il suo destino
O i colpi mal drizzati, o pur del caso
Le varie fogge, e 'l comun Marte accusa
Gioisci pur, che da le sue querele
L' eccelso tuo valor si fa più bello.
Così, o Signor, quando l' eccelso giogo
Del selvoso Appenin di neve e ghiaccio
Rigidamento biancheggiar si vede,
E le notti lunghissime del verno
S' avanzan coi dì brevi, in miglior guisa
Fra le notturne luminose scene
Dovrai passar la sera. Allora liete

 Co'

(1) *ved. Orland. Innam. Cant. 7. Stan. 66.*

Co' suoi garzon le giovanette spose,
E le gravi Matrone, e le Donzelle
Assidonsi ai Teatri, onde tu pure,
Con la Dama a te cara in alta loggia
Non vile spettator ammirar devi
I Scenici trastulli e 'l raro canto
Di peregrino musico eccellente.
Colà festosa d' armonia risuona
L' aura beata, e Chi recando al petto
Pieghevol cetra, e le soavi note
Destando con maestra esperta mano
Forma leggiadro e dilicato suono;
Chi col fiato animar forato legno
Dolce canoro, e Chi cercar col plettro
L' argute fila di gentil violo
Ama, ed insieme in cor teneri affetti
Move un altro di duol di tenerezza
D' ira e pietà co' l' agil dita industri
Percuotendo gli eburnei e neri tasti
Di cembalo sonoro ornatamente
Contesto di quel legno in cui la prima
Ciparisso cangiò venusta forma,
Onde toccate allor da lieve penna
L' appese corde dolcemente intorno
Spunti dal cavo sen l' aura gentile.
Ma mentre unito il suon s' agita e mesce
Con certa legge, e superando l' arte
Per l' aer passeggia, su la scena intanto
O ridente nel viso o pur in atto
D' un amante infelice in varia guisa
Il celeste Cantor da te inalzato
Sopra il vulgo profan la lingua scioglie;
Indi a' funesti o suoi teneri accenti
Facil risponde la gentil Donzella,
Che per tuo mezzo non sperato ottenne
Guiderdone al suo canto, e allor partendo
Da l' armonico tuon rapida e lieve
La doppia voce per l' eccelsa sfera
Prende forza e s' inalza, e a mezzo il corso

Le

Le tibie meſte e le guerriere trombe
La van ſeguendo a pena. Al fin da l' alto
Scende di grado in grado, e l' aer fendendo
Col dolciſſimo tremolo ſuo volo
Fleſſibil ſcherza finchè poi venuta
Languida e lenta al ſuo morir vicina
Il bianco cigno, com' è fama, imita,
Che a l' ultime ore ſue più dolce piagne.
Ed ecco allor, che da l' aurate logge
Dal *Partèr*, da la ſcena alto ſi leva
Un mormorio di laudi, e mille applauſi
S' odon ſuonar, onde il primiero canto
Di nuovo e i ſoaviſſimi concenti
Ognun desìa guſtar. Il romor creſce
„ Il rombazzo il fraſtono il rovinìo,
Nè più regger ſi puote. In ſcena torna
L' aſpettato Cantor, e toſto al caro
Modular de la voce più gradìta
Di nuove grazie e più leggiadri voli
Adorna vagamente a poco a poco
Placanſi i ſpettator, e l' inquieto
Sibilo cede, come mar irato,
Che a lo ſpirar de' manſueti venti
Acqueta i flutti, ſi compone e tace.
Ma fia non men ſpettacolo giocondo
Allor che il vago Danzator Narciſſo
E le ſaltanti Ninfe o de' Paſtori
Imitando un bel coro, o pur fingendo
De l' inoſpito Trace in fra le ſchiave
Il barbaro trionfo, alternamente
Muovon gli agili piedi, e talor preſto
Lento talora al variar del ſuono
Spiccan ſalto leggiadro, e guidan liete
Dietro ai numeri impoſti allegri balli.
Or tu fra tanto a sì felici eventi
Godrai, Signor, e da poichè co' gli altri
Unito avrai tu pur i clamoroſi
Solenni applauſi a celebrar l' eccelſe
Virtù dei grandi Eroi, le più famoſe

Imprese tue dimenticar non devi.
Qual fervido destrier che a l' armi avvezzo
Va fra gli armenti ne l' erboso prato
Il giorno a pascolar, se da lontano
Sente il suon che disfida a la battaglia,
Inalza il capo, arde ne gli occhi, e fuori
Foco sbuffando per le nari in petto
Se gli desta di nuovo il generoso
Antico suo valor, e là pur corre
Con i spessi nitriti smaniando,
Dove il suono l' invita, e dove il nudo
Acciar fiammeggia de l' Eroe guerriero.
Così tu pur ne l' ascoltar intento
Del divino Cantor la soprumana
Angelica armonìa sveglia gli spirti,
E richiamando la sommessa voce
A le musiche leggi i nuovi accenti
Di lui ripeti con mirabil arte
Onde poi da le scene al mattutino
Tuo gabinetto, o pur dopo la mensa
E fra le varie ancor notturne cure
Pronto gli appresi numeri volgendo
Per la memoria abbian più raro pregio
Da le vezzose tue canore labbra.
Indi col breve Cannocchial, che in tasca
Sta difeso da l' oro e da l' argento
Fra tuoi più vaghi arnesi, i snelli piedi
De la brillante danzatrice turba
Da vicin rimirando attento impara
Le necessarie leggi, e s' oda pure
Ne la tua loggia un scalpitar frequente
Un confuso girar del piè, che tosto
Bramerà d' eseguir le nuove danze;
Perchè così potrai nel tuo Mattino
Co l' accingerti pronto al dilettoso
Difficile lavor destar nel petto
Di colui, che i tuoi piè guida e corregge
Insolita improvvisa maraviglia.
E quando, come spesso avvien, cangiando
Co-

Come cangian le notti i vostri ufficj,
Nobil schiera di Dame in ampia sala
A gara move il leggiadretto piede,
Tu pur col breve passo e sì frequente,
Che non abbia mai posa, in vago giro
Con esse intesserai la faticosa
Inglese danza, e allora a te del ballo
L'onor concederanno i primi Eroi.
Al fin col cannocchial seguir dovrai
Le tue cure, o Signor, ed opra fia
Di lui, se intorno da lontan rimiri
Severo esplorator ne l' alte logge
Gli atti dolci soavi, e i nuovi amori
D' altri Eroi giovanetti, e d' altre Dame,
Che sempre or quinci or quindi irrequiete
O col ventaglio o con la man sagace
Rispondon graziose in ogni parte
Con felice eloquenza ai bei saluti;
O se colei con innocente riso
Brami distinguer fra le mogli illustri
De' ricchi Cittadini, a cui sovente
Con visite furtive ama piegarsi
La maestà di cavalier supremo.
Egli ancora sollecito ti presti
Suo notturno favor quando ricerchi
Fra l' abitate tenebre nei lati
De la dipinta scena il portamento
De la tua Frine, quando biecamente
Con lo sguardo maligno andrai seguendo
Il prode Eroe di Marte, che non sdegna
Ne la chioma intrecciar in mezzo ai lauri
Le verdi frondi de l' Idalio mirto,
E con licenza militar l' insegne
Di Venere e d' Amor di già seguendo
Cupido mira or questo or quel bel viso,
Ed or posando or variando loco
Corre, torna, volteggia, e la sua voce
Fa penetrar d' una in un altra loggia
De le tenere Dame idol vegliante.

Ta-

Talora anco potrai ſenza timore
Di violar voſtre ſacrate leggi.
De l' altrui Dame viſitar le logge,
E mentre novi Eroi vengono pronti
In difeſa a vegliar de la tua bella,
Che ſolinga laſciaſti, intorno ad altre
Liberamente rinnovar potrai
Tu da lontan le più ſoavi cure.
Sorridan pure a sì gioconde impreſe
I tuoi rivali, e di ſoſpetto pieni
Tra le tumide fauci gorgogliando
Suſurrino di te mordacemente,
Ch' al fin a l' opre tue cotanto illuſtri
L' etica invidia cederà; nè punto
A te nocer potranno i lor preſtigi.
Tu ſol perciò con folgorante ſguardo
L' audacia di que' miſeri frenando,
E giuſtamente in sì beata ſorte
Tue ragion difendendo, andrai diſtinto
Con mille vezzi con ſorriſi, e i lumi
De le tue favorite a te rivolti
Incontrando ne' tuoi per l' aere a volo,
Rapido Amor verrà battendo l' ali
Ne l' alme deſioſe e palpitanti
Meſſaggiero dolciſſimo di pace.
Ma ciò baſti per or; già già la Fama
De le vittorie tue con chiara tromba
Mi richiama, o Signor, al dolce loco
Dove tu cominciaſti i primi uffici.
Qui la tua Dama ſorridendo teco
Rammenta i nuovi ſuoi trionfi, e gode,
Più che Venere allor quando il bel pregio
De la beltà ſu l' altre Dive ottenne,
De l' acquiſtato onor. Omai fra 'l ſuono
Dei voſtri lieti glorioſi applauſi,
Or che mezzo ha compiuto il ſuo viaggio
La ruinoſa notte, anche il congreſſo
Di voi prole celeſte ſi diſcioglie;
E rimoſſe le ſedi i giovanetti

Par-

Partono co le dame, a cui sul labbro
Tutte disposte in amorosa schiera
Pendon le grazie e alternano i saluti.
Dunque tu pur, gentile almo Signore,
Co la Dama altrui sposa a te sì cara
Dopo cent' atti d' eleganza pieni
E di giusto rispetto al fin discendi
Da le stanze notturne: ecco d' intorno
Omai suonar la dura e ferrea zampa
De' tuoi corsieri, che l' ardito auriga,
Poichè un pezzo durò stanco per forza
Al freddo gelo, risospigne e volge.
Ecco che i servi in bipartita schiera
V' accolgono ne l' atrio, ed altri pronti
Con la timida mano a la tua Dama
Van raccogliendo l' ondeggiante lembo
De la nobile vesta al suol diffusa;
Altri giacchè saliste il cocchio aurato
Dietro pendono in alto co le braccia
Al carro trionfal, ed altri in fine
Fendon correndo co gli accesi lumi
L' aere notturno, e scaccian le tenèbre.
Ah! i volanti Corsier in fuga troppo
Precipitan la via; troppo gli sferza
L' indiscreto cocchier, quasi sdegnoso
Del vostro ben, vuol vendicarsi intanto
Del disagio per voi sofferto in prima.
Compiuto è il bel lavor, ed ahi! ben presto
De' dolcissimi fatti egregi il fine
Or giunge al mio Signor. Deh! almen di nuovo
O supremo dei numi e de' mortali
Saggio moderator, o tu che i nostri
Giovani Eroi, e l' aurea nostra gente
Al tuo Concilio alzasti, eterno Giove
Scendi ancora fra l' ombre, e acceso il petto
D' una fiamma amorosa or ti rammenta
De la vaga Alcimena i furti antichi;
Poichè così l' umida oscura notte
Il rugiadoso piè lenta movendo

E can-

E cangiando vicende, al nostro Eroe
Potrà allungar le più soavi cure.
Ma in ciel siegue la notte il suo viaggio
Con minor ombra, nè prodigio alcuno
Ci lusinga, o Signor, bensì fra 'l vario
Tremulo lume de le pingui tede
Vicina appar omai de la tua Dama
La beata magion, e al calpestìo
De' cavalli anelanti, i damigelli
V' accolgon pronti ne l' uscir dal cocchio.
Dunque qual più riman cura, o Signore,
Per allungar la sera? ah! per brev' ora
Ti si conceda almen l' ornate scale
Con lei salir del maritale albergo;
Forse anche ciò ti nega? e in un momento
Di modesto rossor il viso tinta
La vigile tua man quasi per vezzo
Ricusa sorridendo? ah! sì finita
L' opra è per or de l' amoroso rito.
Dunque il bel rito è omai compiuto? adunque
Solo dovrà restar il mio Signore,
Nè assister più potrà con leggiadria
Al fianco de la Dama? amore dunque
Finito ha di regnar; poichè fintanto
Ch' ei tien l' impero, anche i garzon beati
Godono le sue leggi, e i suoi bei riti.
Che se non regna Amor, perchè non tenta
Egli con nuove glorie altre conquiste?
Forse or gli piace il crin cinto di rose
Agitator d' inestinguibil face
Eccitar calde fiamme accortamente
Ne le tenere acerbe verginelle?
Gode egli forse, che di furto queste
Al balcon affacciandosi, e poggiando
Su la rigida pietra il nudo seno
Ascoltino pietose i bei sospiri
De' giovanetti amanti? ah nò, che a voi
Drizzando anzi il pensier qualche provincia
Cerca usurpar di nuovo al suo germano.

Omai

Omai con nuove gare, e con la forza
Primo fregio ed onor d' anima illustre,
Accresce i suoi trionfi; ond' abbian poi
Nel placido silenzio de la notte
Vostre ragion più liberal confine.
Ed ecco a te, Signor, perciò concesso
Altre cure eseguir, nè a te già lice
Partir, quantunque ai dilettevol studj
La domestica mensa ora t' attenda;
Già ti concede Amor cure più belle;
Quella onorando di tua giovin Dama.
Bello è quivi il veder la scelta copia
De le squisite dapi; ed il discreto
Numero necessario in bianchi vasi
D' oro fregiati e di mirabil arte
Su la mensa disposti. I servi pronti
Vanno alternando i preparati ufficj;
E chi con eleganza or leva, or pone
I ricchi piatti, i cui scherza a vicenda
Sotto mentite colorate forme
Ogni sorte di cibo; e chi ministra
In coppe di finissimi cristalli
I licor lieti de' Francesi colli,
O d' Ispani, o de' Toschi, e la bottiglia
Ornamento miglior per man d' amore
Di verde mirto coronata in Cipro.
Fama è così, che in ammirabil Cena
D' ordin confusi, e di splendor diversi
A l' amante Latin porgesse i cibi
La regina bellissima d' Egitto; (1)
E allora fu, che ne la tazza d' oro
Tra 'l vin mescendo le stillate perle
Sol per pompa d' amor libar gli fece
Con nuovo inganno la vital bevanda.
Perciò tu pur il nettare vermiglio
A la tua Dama porgi, e mentre questa
I cari avanzi a rigustar t' invita;

(1) *Cleopatra*.

Tu stupido e beato a lei ne gli occhi
Mostra il desir de l' alma, e il loco cerca
Ne l' aureo Nappo, ove de' labbri suoi
L' ombra sfuggevol ribaciar tu possa.
Ben è vero, o Signor, che a te concessa
Non sarà sempre così dolce cura;
Poichè nel vostro regno il bel costume
Prescritto ancor non è: ma con raggiri
Già cominciando Amor i primi colpi
De l' importante impresa in breve tempo
Sperar dobbiamo il desiato evento.
Pur finita la mensa altro non resta
Luogo a tuoi voti, e se fatto superbo
Per le vittorie non s' accinge Amore
A disfar tutto il regno d' Imeneo,
Compiuto è il rito, e al fin partir tu devi.
Anche di troppo il tuo sagace ingegno
S' avanzò con licenza; e rea porgesti
Altrui cagion di duol; i tuoi trionfi
Son finiti per ora; e la tua Dama
Lasciando il regno di Cupido or deve
Sotto quel d' Imeneo seguir l' insegne.
La legge or vuol, che al stupido marito
Si concedan le tenebre, e per poco
Le caste membra de l' amica sposa;
Ed ei cauto perciò difender vuole
I limitati suoi diritti, e teme
De la nojosa tua lunga dimora.
Dunque non più tardar: in brievi sensi
Felici eventi e fortunati sogni
Priega a la Dama tua; quindi salito
Di nuovo il cocchio taciturno e solo
Al Palagio domestico t' invia:
E quivi giunto riposando alquanto
Da i travagli soavi, omai deposte
L' armi di Marte, avvolto in bianco lino
Tue pacifiche spoglie, innanzi al specchio
Siedi, o Signor, poichè il tuo crine aspetta
Dal damigello il sacrifizio usato.

Ei

Ei del vostro costume non ignaro
Prevenendo i tuoi cenni a la bell' opra
Col pettin si prepara, e scompigliando
Il lavor mattutin fine prescrive
Egualmente ai capei, gli erranti unisce,
Gli divide, gli aggruppa, e in carcer stretti
Li chiude poi con la sagace mano.
Or in mezzo a quest' ozio ad una ad una
L' imprese tue rammenta; anche il soldato
Dopo le lunghe riportate pugne
A l' ombra gode dei sudati allori
Numerar i suoi colpi, e nel pensiero
Fingendo altre vittorie il cor prepara
A sostener così novelli assalti.
Forse la Dama tua pur or s' asside
Nel gabinetto, e mentre s' affatica
In simigliante amabile lavoro
La ministra fedel torcendo ad arte
L' oro diffuso de le treccie sciolte,
Amor con lei di tue virtù ragiona.
Forse pur or la candidetta vesta
Orlata il lembo d' ondeggiante azzurro
Scinge dal fianco, e il pargoletto Cane
Compagno suo nel sonno omai dispoglia
Del fugido monile aureo gemmato,
Lavorio de le grazie, e attenta il volge
Entro ai morbidi lin non senza prima
Imprimer sovra lui teneri baci
Co le animate coralline labbra.
Ella con lui festeggia, e Amore intanto
Gli dipinge a la mente i bei sorrisi,
Le feste, i plausi, gli amorosi vezzi
Con cui lo distinguesti, e quindi pure
Dolcemente a parlar di te gli torna
Con tacito linguaggio: or tu del pari
Lei richiama al pensier, e qui contempla
Tua fortunata sorte; ah! tu per lei
Cosa non apprendesti? il giorno intero
A suo voler passasti; e per lei solo

Tri-

Trionfando de l' ozio il tuo valore,
A la gloria t' aprì sicura strada.
Dunque gioisci, e dei passati eventi
A la dolce memoria risvegliando
L' invaghito tuo spirto dal disìo
D' opre laudate e di preclare gesta,
Dispor di nuovo nel pensier potrai
L' armi leggiadre, che più belle ancora
T' apprestino vittorie al nuovo giorno,
Tal il Signor d' Anglante in fra 'l notturno
Aggirarsi de l' ombre impaziente
Punto d' amor contro il figliuol d' Amone
Disponea l' armi a la futura pugna;
E dimenando furioso il brando
Alta statua di marmo in mille pezzi
Giù fracassò, segno di quel valore,
Che si vide dipoi sorta l' aurora
Minacciar al cugino in campo armato. (1)
Perciò scieglier dovrai con saggio avviso
Tra le nobili tue copiose vesti
Quella che si convenga al giorno e a l' ora;
E i calzonetti, e la sottile fascia
Di cangiante color, perchè al mattino
Te meditar più gajo e più festoso
Vediamo in campo l' onorate imprese.
Così vivi, o Signor, questi sian sempre
I tuoi pensieri a condannar rivolti
La viltà la vergogna e l' ignoranza
De' miseri mortali; a le bell' opre
Arrida il cielo; e poichè i vaghi riti
Del Mattin, del Meriggio, e de la Sera
Di già lieto apprendesti, ora ti piaccia
Quei seguitar beato. In questa guisa
Finchè fresco color t' orna la guancia
Godi, giovane Eroe, che se vecchiezza,
Amaro nome ed al piacer nemico,
Fa increspata la fronte; ogni diletto

Ra-

(1) *ved. Berni Orland. Innam. Cant.* 25. *St.* 5.

Rapido fugge e si dilegua a punto
Come a' raggio di Sol nebbia sottile.
In vano giova allora il crin far colto,
E le cangiate chiome in varia legge
Dispor sovente, a che sterpar i bianchi
Capei da la radice, e la rugosa
Guancia coprir con succhi, ond' ella asconda
I scorsi tempi e un giovanile volto
Prenda a imitar? se già manca il vivace
Fervido spirto, e la beltà primiera
Via sen sparì qual rubiconda rosa,
Che ridente al mattin cade la sera.
Siccome l' onda di bel rio d' argento
Rapida scorre, e un' altra onda l' incalza
Così vola l' età; così vecchiezza
Scaccia la gioventù; Godi tu dunque
Di questo dono, e da' tuoi begli studj
In te sorgano sempre alteri fregi
Che ritenendo il suo splendor nativo
Sortito da sì bella e candid' alma
Ti ricolmin d' illustri eterne laudi.
Già già la Francia, e il vago Italo suolo
Novelle da te aspetta inclite prove
Del tuo valor novello, e se la sorte
Fia che m' arrida al glorioso lampo
De le tue gesta anch' io scosso di nuovo
Mio tardo ingegno i tuoi sublimi onori
Adorno il crine di Febea ghirlanda
Potrò cantar in compagnia d' amore,
Ma dal pettine industre è già condotto
A la meta il lavor: già corron quindi
I valletti di te fidi ministri
A spogliar le tue membra in un baleno
Da le diurne pompe; or mentre questi
Pongon gli arnesi al destinato loco,
Tu pur, Signore, l' orivol deponi
Sicuro precettor d' ogni tua cura;
E i ciondoli vezzosi, che pendenti
Stanno intorno con tremolo tintinno,

Vi-

Vicino al letto di diſpor procuri
La man ſagace: al fin prema le piume
Il delicato fianco, e poichè alquanto
Tacitamente sbadigliando avrai
Con picciol libro conciliato il ſonno,
E ne gli alti penſier volta la mente,
Laſcia ch' io pure non volgar cantore
Auguri ai ſenſi tuoi grato ripoſo.
Che ſe il Trace Poeta (1) al ſuon di cetra
Diſceſo ne l' orrendo oſcuro regno
De la pallida Stige al Re de l' ombre
Placò lo ſdegno, e la maggion del pianto
E le Furie, e i Centauri, e il Can trifauce
Spumante orrida bava ai dolci accenti
Del nuovo canto manſueti reſe;
Io pur veggiando invocherò le Muſe
Del ſanto coro, che ripiene e cinte
Dal vivo lume del raggiante Febo
A me fian ſpecchio, e co' bei raggi ardenti
Mi riſchiarin la mente, onde coi puri
Semplici verſi miei placidamente
Al tuo Letto beato inviti il Sonno.

Vieni dunque, o gran Nome, e il capo cinto
Di papàver grondante or qui volando
Co le grand' ali tue ſparſo d' oblìo
Fendi le fuggitive e rigid' ombre.
Per te già tutto or tace, e per te ſolo
Nel regnator ſilenzio il mondo poſa
Con placidezza; al mio Signor tu dunque
Languido omai per lunga veglia e ſtanco
Concedi ancor la ricercata pace.
Tu ſe giammai di gentil foco ardeſti
Ripoſando ſu gli occhi a qualche Diva
T' accoſta a l' aureo Letto, e al ſolo ſpruzzo
Del tuo Letèo licor vadan diſperſe
Tutte le cure torbide funeſte.
Sol vengan teco i figli tuoi veſtendo
Con-

(1) *Orfeo.*

Cento leggiadre forme, e al mio Signore
Con amorose immagini soavi
Colei presentin nel pensier vegliante
Meta de' suoi desir: Nè fia che il sciolga
Morfèo dal suo torpor, prima che il Sole
Ne l' eccelso viaggio il lume sparga
A mezzo il corso, poichè gli alti Eroi,
Se cangiato non fosse ordine e legge
Al proprio giro natural dei giorni;
Mal distinti sarian da l' altra turba:
Del popolo minuto, e il mondo allora
Con repentino raccapriccio orrendo
Squallido si vedria tornar di nuovo
Al Caos inerte, ed a la notte antica.
Ma il Sonno udì miei voti, e a poco a poco
Or che le genti il mattutino Gallo
Del dì venuto apportator risveglia,
Come tenero fior pien di rugiada
Il capo inchina, rovesciato il collo
Posa su l' origlier, le mani stende,
Placido manca, i lumi chiude, e dorme
Il giovanetto Eroe. Dunque lasciamo
Amica Musa i lusinghieri versi,
Poichè forse or potrian recargli noja,
Se l' allettaro in pria. Già già da l' alto
Il servo cala con maestra mano
Le seriche cortine, e così a gli occhi
Mi toglie il mio Signor, di cui finora
Pien di cose invisibili ai mortali
Le vaghe laudi, e i celebrati studi
Cercai cantar su la sonante cetra.

I L F I N E.

Si vende Soldi 20.

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

CONcediamo Licenza a *Pietro Savioni* Stampator di *Venezia* di poter ristampare il Libro intitolato : *Il Mattino , il Mezzogiorno , e la Sera Poemetti tre ec.* osservando gli ordini soliti in materia di Stampe , e presentando le Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia , e di Padova.

Dat. li 7. Ottobre 1774.

(Girolamo Grimani Rif.

(Sebastian Foscarini Kav. Rif.

Registrato in Libro a Carte 178. al Num. 138.

Daviddde Marchesini Seg.